

Córdoba, la perla di Andalusia, ha conosciuto non pochi grandi uomini, una storia audace e movimentata, un pensiero ardito e incurante dei tempi, una spiritualità usa a planare in alto. Nelle piazze linde e leggiadre dell'antica cittadina intessuta di fiori si ergono le figure in bronzo e in pietra di eroi, pensatori, poeti: Cid Campeador, Averroé, Maimònide, Lucano, Seneca, il duca di Rivas. Ma il monumento più grande, che occupa quasi tutta la piazza di fronte alla chiesa di Santa Maria de Aguas Santas, è dedicato a un uomo che non tesse mai la mente ad esplicitare i misteri dell'universo, non glorificò il Creato né in versi, né in prosa, né sulla tela, né con lo scalpello, né con melodie musicali, non scoprì alcunché, né costruì, non conquistò né difese, eppure finché fu in vita fece pulsare più forte i cuori degli spagnoli e correre precipitosamente il sangue nelle loro vene. Fu una festa per il suo paese, la sua fortuna e il suo dolore, e una gloria altissima per i concittadini. Che cosa sono A verroè, Lucano e Seneca di fronte al migliore matador di tutti i tempi, Manolete, nativo di Córdoba!

Nella statua immensa e sovraccarica si stenta un poco a riconoscere la sua figura minuta e proporzionata, stretta nel costume da matador. Sul davanti due robusti giovani tengono per il garrese i focosi cavalli in impennata. Dietro, dei putti ignudi e senz'ali guardano la testa massiccia del toro dalle terribili corna appuntite. I cavalli e i loro giovani domatori, i putti senza ali e il piedistallo sono scolpiti in pietra chiara, il matador che impugna innanzi a sé la muleta è fuso in bronzo, lastre di arenaria non lavorata compongono il basamento. Lo scultore ha colto con precisione la posa del matador mentre attende il toro, calmo e deciso, ma non dice nulla circa il viso di Manolete: è privo di carattere, non informato a tratti individuali. Lo scultore ha peccato di indolenza: tutti i grandi matadores hanno facce espressive, ché i senza-volto non competono con la morte. Ma gli spagnoli non ci fanno caso, ricolmano il vuoto con il loro amore, con il dolore della perdita inestinguibile dagli anni. E il piccolo uomo in bronzo pare loro magnifico.

Il monumento fu fatto erigere con i soldi di una colletta fra gli abitanti di Córdoba e delle province.

Manolete era allo zenit della gloria quando il giovane e temerario matador Luis Miguel Dominguín lo trascinò in una contesa mortale *mano a mano*. Il *mano a mano* è un agone che ha luogo una volta ogni generazione, una sfida che mette in palio, in luogo della vita, la morte, per fregiarsi del titolo di primo matador in assoluto. Generalmente a una corrida partecipano tre matadores e sei tori, mentre nel *mano a mano* due soli matadores uccidono i tori a turno. Ecco come lo descrive Ernest Hemingway: «Se non c'è rivalità, la corrida non esiste. Ma con due toreri questa rivalità diventa micidiale. Perché, se uno fa una cosa a regola d'arte, come nessun altro è capace, e la fa senza trucchi pur essendo un'azione rischiosa fino in fondo, possibile solo se hai i nervi saldi,

intelligenza, coraggio e maestria, tutte cose che ne accrescono costantemente la pericolosità, allora all'altro basta che gli saltino i nervi e commetta un errore di valutazione, per essere ferito gravemente o lasciarci la pelle nel tentativo di eguagliare l'avversario, o magari fare meglio di lui.» (Ernest Hemingway, *Un'estate pericolosa*, Milano 1986, pagg. 84-85).

Accadde quel che doveva accadere: l'esperienza e l'abilità nulla poterono contro l'impeto della giovinezza che non perdona. Manolete era un uomo troppo orgoglioso per cedere il passo, e trovò la morte fra le corna del toro. La Spagna intera pianse la scomparsa del proprio Dio Manolete, e la Spagna intera riconobbe il suo vincitore Dominguín. Tuttavia egli non diventò un Dio, giacché il Dio è unico, che se ne stia in terra o in cielo. Dominguín diventò il re della corrida, ricevette gli inauditi compensi di Manolete, si appropriò dei trucchi che più entusiasmano il pubblico, e in un secondo tempo anche degli accorgimenti che garantiscono una relativa sicurezza. Ma la memoria di Manolete rimase sacra agli spagnoli. Quando Hemingway, nel suo libro *Un'estate pericolosa*, si prese la licenza di nominare criticamente il torero scomparso, gli spagnoli scagliarono l'anatema contro il loro autore preferito di un tempo. Essi avevano perdonato e magnificato Dominguín che aveva travolto la vita di Manolete, ma non perdonarono allo scrittore che gettò l'ombra del discredito sulla reputazione del loro idolo. Per di più Manolete era spagnolo e le sue gesta stavano a gloria più alta della patria della corrida, mentre Hemingway era un forestiero...

I.

Solo quando il controllo doganale fu alle spalle e tutte le sedici valigie rovistate con furia dai doganieri giacquero felicemente sui carrelli dei facchini scarsi di petto, Ernest Hemingway si convinse che avrebbe visto la Spagna. Non ci aveva creduto prima, mentre erano in volo dalla sua isola a New York, quando dall'aeroporto si trasferirono al porto e si imbarcarono sul piroscafo *Constitution*, mentre attraversavano l'oceano in compagnia di passeggeri allegri e comunicativi, quando in un mattino rosa entrarono di buon'ora nell'accogliente porto di Malaga e si trascinarono ancora assonnati e un poco istupiditi lungo lo scalandrone e poi sull'asfalto bagnato di fresco fino alla stazione portuale, dove li attendeva il controllo dei passaporti (il funzionario gettò appena un'occhiata ai loro passaporti, poiché gli americani non necessitano di visto d'ingresso in Spagna), mentre attendevano i bagagli e li tiravano giù dal nastro trasportatore che odorava di gomma calda, li appoggiavano sui banconi metallici davanti a un piccolo doganiere stizzoso che faceva scattare senza rispetto e con abilità i lucchetti, ed affondava le sue mani brune e pelose nel soffice buon ordine delle cose riposte e compattate con cura; durante tutto questo tempo non aveva creduto che avrebbe rivisto la Spagna. Pensò di aver avuto ragione nei suoi timori quando dovette trattenersi ancora per denunciare i fucili, ma la cosa non prese troppo tempo.

Eppure era ormai al suo terzo viaggio in Spagna dopo la guerra. In occasione del primo, pur avendo seri e convincenti motivi per preoccuparsi, era rimasto assolutamente tranquillo. Non è vero, naturalmente si era preoccupato, e quanto! Quando calpestò il suolo spagnolo gli colò sangue dal naso, non per l'impatto con il regime franchista ma per l'incontro con il paese che più amava al mondo dopo il suo d'origine. Per quanto riguarda il regime, naturalmente i suoi amici avevano saggiato il terreno. Furono davvero pochi gli scrittori, anche fra coloro che nella lotta si erano schierati a fianco dei repubblicani, ad avventarsi su Franco con violenza e frequenza pari a quelle di Hemingway, e il Caudillo vantava accanto a tutti gli altri tratti gentili del suo carattere uno spirito di vendetta straordinario. Le autorità franchiste furono chiare: venga pure, purché non si impicci della politica e non usi la lingua oltre il dovuto. Il verde dei dollari americani significava per il governo spagnolo più del rosa o del rosso delle convinzioni dello straniero d'oltreoceano.

Ma vi era ancora una cosa nella leggerezza con cui fu risolta la questione del suo primo viaggio, che fra sé e sé considerava alla stregua di un ritorno. Questo lo aveva compreso ormai in Spagna, colpito dalla strana indifferenza dei funzionari. Andava avanti e indietro dalla Francia in automobile attraverso i Pirenei, si recava di continuo a Gibilterra, e almeno una volta che lo sguardo dell'autorità costituita si fosse posato su di lui con attenzione! Lenta per natura e per abitudine, messa in allarme da coloro che non amano scherzare con il regime, l'amministrazione spagnola non si distingueva affatto per condiscendenza, rapidità delle decisioni ed eleganza nell'adempimento del servizio. Lentezza, torpore di pensiero e sospettosità (in ognuno si avverte – e non senza

fondamento – un oppositore del regime del Caudillo) sono suoi caratteri imprescindibili. Ogni funzionario spagnolo esaminerà in controluce il vostro documento, lo annuserà, lo stropiccerà un poco e lo riporrà da parte occupandosi di qualche altra faccenda, continuando di tanto in tanto a scrutarvi di sottocchi acutamente e al tempo stesso pietosamente, chissà mai non abbiate desistito dal vostro proposito segreto e pericoloso. In fondo il foglio senza il suo timbro di visto rimane l'unico ostacolo alla realizzazione del vostro rovinoso disegno. E quand'egli vi avesse sovrimpresso con un secco il timbro di gomma, dopo averlo scaldato col respiro inacidito per la paura, i vetusti muri dell'Escorial – residenza di monarchi spodestati e del Caudillo ben saldo sul proprio seggio – tremerebbero fino a crollare. Ma il generalissimo la scamperebbe, si caverebbe fuori da questo guaio, come n'è sempre venuto fuori durante tutta la sua vita, e del piccolo moschino di funzionario non rimarrebbe nemmeno una macchia. Perciò vigilanza vigilanza e ancora vigilanza. E comunque, tergiversare.

Tanto più strano che a Hemingway, i cui libri erano vietati in Spagna, la via si fosse aperta liscia come l'olio. Un'occhiata alle carte e le porte si spalancano, si sbloccano i tornelli, si levano le sbarre dei passaggi a livello. Indubbiamente il Caudillo era stato avvertito della sua venuta. Franco indulse alla vendetta ostentando disprezzo per lo scrittore che tante volte gli aveva predetto una caduta rapida e vergognosa. Ma lui non cadeva, e a onta di tutte le profezie, nemmeno aveva vacillato. Da più di tre lustri governava a titolo personale e assoluto la Spagna, l'avrebbe governata fino alla morte, e in ultimo, con un gesto degno di un monarca, avrebbe consegnato il paese al principe Juan Carlos, successore di diritto dell'ultimo re. Mentre questo imbrattacarte andava sul lastrico per comprare la carta da scrivere nella sua America – così più o meno doveva pensare il Caudillo nell'opinione di Hemingway – egli aveva condotto la Spagna attraverso la Seconda guerra mondiale, si era liberato dai suoi invadenti e coriacei amici che lo avevano insediato all'Escorial con un'unica divisione, pare formata da volontari, la divisione *Azzurra* per tutto riscatto, aveva evitato di saldare il conto per la disfatta nazista, e guarda un po' continuava a filare oltre rafforzando la propria posizione di anno in anno, riuscendo sempre, con la sua calma e la sua sicurezza, a far abboccare il pesce nelle acque torbidissime della politica moderna. Per quanto possa spiacere ammetterlo Franco non ha nulla da temere, nessuno può minare la sua posizione. Egli ha paura di una cosa solamente, peraltro temuta da tutti i dittatori: la rivoltella e il pugnale del fanatico. Ma anche da questo pericolo è accuratamente protetto. E allo scrittoruncolo gonfio di ciance gli veniva solo da sputare addosso. Venga pure nella sua Spagna senza la quale non può vivere, respiri la sua aria, si ricopra di sudore negli stretti vicoli e nelle tribune gremite del circo a Pamplona, città della furia, si ubriachi, si abboffi e si corrompa nel corpo e nello spirito sotto gli occhi indifferenti e scuri del generalissimo che scrutano ognidove, lui, un moscerino, un nonnulla gonfiato nei giochi sanguinari del secolo! Così Ernest Hemingway malediva se stesso nei panni del Caudillo, camminando su e giù e ubriacandosi di furore.

Davvero aveva affrontato quel primo viaggio con la fronte sgombra. In generale, allora non si fermava a pensare alle conseguenze delle sue azioni. Bisogna agire, e poi si vedrà. Adesso non poteva più fare così. L'età rende l'uomo più guardingo e più...

inquieto. Non è vero che gli anni ti placano. Comunque sia, negli ultimi tempi, a Hemingway la vita riusciva infinitamente più difficile e carica di preoccupazioni. Si era convinto della fondatezza di tutte le inquietudini che lo angustiavano fin dal momento della partenza.

Per la prima volta prese con sé un così gran numero di valigie. Voleva essere completamente equipaggiato per ogni caso che si presentasse e non dover spendere durante il viaggio danaro per null'altro fuorché il vitto, l'alloggio e i divertimenti. Si portò dietro tutta l'attrezzatura per la caccia e la pesca: i fucili per sé e la moglie, i mirini telescopici, le giberne riempite di cartucce, i carnieri, gli alcali e l'olio per la pulizia delle canne, le tute dalla calda imbottitura e gli stivaloni da flume, la tenda e il canotto gonfiabile, le canne da pesca scomponibili, i cucchiaini per la pesca da lancio, i retini, i secchielli di tela incatramata, i completi di lenze, ami e galleggianti, piombi mosche e vermi finti. Si portò dietro otto vestiti, fra i quali uno smoking che aveva acquistato per indossare ad un ricevimento in suo onore in occasione della consegna del premio Nobel. All'ultimo momento aveva rinunciato al viaggio in Svezia, sapendo che in tal modo non si sarebbe dovuto separare dalla sua morbida e amata giacca di Hong Kong in tessuto di tweed che non si stropiccia mai, e dai pantaloni di flanella grigia. Si era provvisto di vestiti per tutte le stagioni e per qualsiasi fascia climatica; non dimenticò neppure la biancheria e le lenzuola, le calzature, i sacchi a pelo e i plaid scozzesi a scacchi, e tutti i possibili effetti da toilette e per la rasatura, sebbene non intendesse toccare la sua folta barba canuta che copriva un tumore benigno della pelle. Due valigie erano zeppe di libri, ma ebbe paura di portare quelli di cui era l'autore in un paese dove erano stati messi all'indice, mentre al tempo del primo viaggio si era portato tutti i volumi che gli erano capitati sottomano, compreso quel romanzo *sovversivo* sulla guerra civile in Spagna.

In passato si metteva in viaggio solo con uno zaino, un fucile infillato in un fodero rigido e una canna da pesca smontabile. Ora non aveva in mente di cacciare né di pescare, prese i fucili e le canne per ogni evenienza. Certamente poteva comprare tutto quanto sul posto o chiederlo in prestito agli amici. Ma non amava le cose nuove, sconosciute alla mano, e non amava ricorrere al prestito, che tocca rendere ad usura. E poi, comunque, aveva perduto la fiducia nelle persone, nei negozi, nelle merci, nelle case editrici, nei giornali, nei settimanali, nei piloti d'aereo, negli autisti, nei capitani delle navi, nei camerieri, nei dipendenti degli hotel, nei funzionari di tutti i dicasteri e soprattutto nei politici. Credeva ancora alle bestie, più a quelle selvatiche che a quelle domestiche, e credeva nel combattimento dei tori. Si può far affidamento solo su se stessi. Qui l'asino non casca, questo pezzo di ragazzo per quanto si ricordasse non lo aveva mai messo nei pasticci, e anche dai due incidenti aerei capitati uno appresso all'altro lo aveva tirato fuori, cosa tanto improbabile quanto riuscire a colpire con un doppio colpo una coppia di antilopi kudu.

Mary affermava che con un equipaggiamento simile era possibile andare a vivere su un'isola disabitata e trascorrere il resto dei propri giorni con tutte le comodità. Mary non comprendeva il suo stato presente, non ancora. Povera Mary, avrebbe capito fra breve,

a giudicare dalla pelle avvizzita del collo. La donna può conservare a lungo la giovinezza con mezzi naturali e artificiali, ma il collo tradisce sempre l'età reale, e non c'è proprio nulla da fare. Comunque, si teneva ancora in forma. Si misurava con lui in tutte le attività dell'uomo: sparava ottimamente, nuotava, cavalcava, se la cavava nella pesca da lancio, era una straordinaria camminatrice, non si scomponeva certo per due o tre dosi di whisky, ed era capace di correre in automobile fino in capo al mondo dopo aver ballato un'intera nottata. Non per niente era stata soprannominata *piccolo Hemingway*. Una così la si può portare anche a Pamplona, sebbene non sia raccomandato farsi accompagnare da una donna in questo folle, radioso, sudicio paese.

Hemingway non poteva sopportare la parola vecchiaia, e non la pronunciava neanche mentalmente quando si riferiva a se stesso. Che razza di vecchio poteva mai essere con la sua sessantina? La vecchiaia è sconfitta, è lasciar cadere all'ingiù gli angoli della bocca, è delusione, è arrendersi a discrezione del vincitore. La sua vita era stata implacabile, ma non era riuscita a sconfiggerlo. Lui si era fatto più astuto e guardingo, ma la sua grande e forte bocca fra la barba e i baffi continuava a sorridere allo stesso modo, giovane e disponibile. Non era vecchio, poteva attingere però all'esperienza della vecchiaia che gli si era aperta, sia nelle cose grandi che in quelle piccole. Per questo si era portato sedici valigie. Che farebbe se gli saltasse in mente di andare a caccia di caproni alpini o di pescare le trote? Tutto il necessario era a portata di mano. E poi non tocca certo a lui portare le pesanti valigie, per questo vi sono facchini e autisti. Il suo compito è solo di stare attento che non le freghino o non le spediscano da un'altra parte. È vero che sorvegliare le valigie si rivelò più faticoso di quanto non credesse, occorre continuamente ricordarsi di loro e ricontarle senza posa, senza farsi prendere dalla pigrizia, e questo lo annoiava. Ma si era ripromesso di rimandare la partenza se solo mancasse una valigia. E non perché fosse un raccoglitore di ciarpame, ma perché aveva scelto personalmente tutte queste cose con gusto e in base alla qualità, tutta roba di prima scelta, comoda, affidabile e completamente rispondente all'uso. Non tutto si può comperare con i soldi, occorrono anche tempo e fortuna, e sia l'uno che l'altra si vanno via via assottigliando. Egli non aveva alcun diritto di essere avventato.

«Povero papa!» sospirava Mary, chiamandolo con questo epiteto universale. «Come si dà da fare intorno a queste disgraziate valigie. È proprio vero che la vecchiaia è un fardello pesante, se riesce a piegare un carattere così!...»

Hemingway era molto preoccupato per il controllo dei passaporti. Ai cittadini americani il visto non era richiesto, ma lui non era un americano qualunque. Vallo a sapere che cosa può saltare in mente a Franco? Nei suoi primi viaggi la vendetta di Franco si era manifestata in una sprezzante indifferenza da parte delle autorità verso il repubblicano incallito, ma non era escluso che questa volta lo attendesse una pietanza più pepata. Era teso anche per il controllo doganale. Non aveva con sé narcotici, né diamanti falsi, ma in uno stato incostituzionale il divieto può essere applicato a qualsiasi oggetto: alle giacche di tweed, ai cucchiaini per la pesca, ai binocoli, agli occhiali d'automobilista, agli ami di scorta. E lui non aveva nessuna intenzione di separarsi da nessuno dei suoi averi.

E poi temeva che Mary sforzasse e si rompesse del tutto il piede che aveva subito una distorsione nel porto di New York. Era da poco che aveva incominciato a camminare senza stampelle (si era procurata un'incrinatura della tibia in seguito al salto di uno steccato non riuscito con un pony di due anni), ed ecco che di nuovo aveva riportato un'acciaccatura, anche se non grave. Mary ci aveva fatto il callo, ad ogni viaggio puntualmente una frattura: insufficienza di fosforo nell'organismo, dicevano.

Si era fatta portare ai safari con la gamba ingessata ed aveva percorso mezzo Kenia appoggiandosi alle grucce, ma non c'è posto per un invalido a Pamplona, dov'è già un'impresa mantenersi su due piedi quando la folla impazzita gremisce gli stretti vicoli.

C'era infine un'altra cosa che poteva avvelenargli il viaggio: una disgrazia al giovane matador Antonio Ordóñez, per il quale Hemingway era venuto in Spagna. Ordóñez era figlio del suo vecchio amico nonché protagonista del suo primo romanzo, *Fiesta*, grazie al quale aveva ottenuto fama internazionale. Per fortuna la stagione non si era ancora aperta e Ordóñez non correva il rischio di incidenti nell'arena. Tuttavia l'aria rigurgita di bacilli e le correnti sono infide, l'acqua dei torrenti montani è gelata da far ammalare. Come se fossero queste le fonti di malanno per un ragazzo di ventitre anni che scoppia di salute! Ma si sa, in cielo come agli inferi c'è sempre qualcuno che prova gusto a ridere un poco dei miseri calcoli dei mortali. Non sarebbe stato un caso di cui sorprendersi, sebbene molto triste, se a Ordóñez avessero trovato un'influenza virale, un'epatite infettiva o una polmonite. Si aggiunga che avvengono incidenti automobilistici e motociclistici, meno male che il matador, essendo superstizioso, non saliva in aereo. Senza Ordóñez la sua venuta in Spagna sarebbe stata priva di senso. Su Ordóñez si era chiuso il cerchio dell'amore per il paese che era stata per lui la gioia più grande e insieme il dolore più acuto, paese che gli aveva donato la fama letteraria, che aveva forgiato un animo virile e gli aveva regalato le amicizie più profonde. A causa di Ordóñez era venuto meno alla promessa di non stringere mai amicizia con i matadores, poiché non c'è nulla al mondo di più fragile e fugace dell'esistenza di un vero matador. Quando anche un vero matador raggiunge l'età avanzata, come il padre di Ordóñez, Cayetano, ciò avviene a condizione di rifiutare il proprio essere e il proprio destino, in altre capitando, e questo è peggio della morte stessa. Ma il giovane andaluso mezzo tzigano, schietto come un figlio della natura, abile, bello, forte come un predatore, e come un predatore sicuro della precisione dei propri istinti, incapace di essere volgare, banale o di bassi sentimenti, lo aveva conquistato e costretto a rimangiarsi la parola data. Ordóñez gli restituì la giovinezza: con lo stile del combattimento, con la nobiltà innata dei gesti, con la bellezza del viso olivastro dagli occhi corvini e dal naso arcuato gli ricordava suo padre da giovane. Hadley, la prima moglie di Hemingway, si era perduto innamorate di Cayetano Ordóñez, e il marito a tal punto la comprendeva da non essere capace di provare gelosia. Ma Antonio non solo risvegliò in lui la memoria della gioventù, gli diede nuovi legami col presente. Ordóñez apparteneva alla Spagna di oggi che Hemingway non conosceva quasi, e con il giovane matador gli pareva di sentire risuonare ancora, in questo paese straniero, la musica d'un tempo, che come una malia lo riportava nei lontani anni venti.

Prima di diventare amico di Ordóñez, Hemingway aveva stretto amicizia con suo cognato, il famoso Luis Miguel Dominguín, il vincitore del legendario Manolete. Si erano avvicinati all'epoca in cui Dominguín – che dalla corrida aveva preso a piene mani tutto quanto è possibile: onori, ricchezze, l'amore delle donne più belle e l'amicizia degli uomini più importanti – smise di esibirsi. Si comprò una fattoria per l'allevamento del bestiame, si costruì una residenza sfarzosa e fece erigere nel giardino una statua di bronzo di se stesso. Luis Dominguín, ad esclusione dell'ultimo tratto della carriera, in cui denotò una certa mancanza di gusto, superava gli altri toreri in ogni parametro. Figlio di un matador divenuto un grande uomo d'affari, fratello di un matador che si era dato all'attività imprenditoriale e dell'affascinante Carmen Ordóñez, l'unica donna che usciva nell'arena con spada e muleta, Dominguín era un uomo di una certa cultura, intelligenza acuta, mordace e soprattutto originale. Era incomparabilmente più colto di Ordóñez e con un carattere assai più maturo, cosa che peraltro non stupisce tenuto conto dello scarto d'età fra i due. Eppure fra lui e Hemingway una vera amicizia non ci fu mai. I legami di Dominguín erano rivolti da una parte ai due Pablo, Picasso e Casals, all'aristocrazia artistica, dall'altra ai vecchi notabili e ai nouveaux riches affermatosi con Franco. Era amato dai ricchi, dai militari e dai ministri. Per di più Hemingway non lo vide mai nell'arena, e avere per amico un matador senza avere un'idea della sua arte è come dire per un sordo essere amico di un musicista, per un cieco di un pittore: è possibile, ma c'è qualcosa di deviante. La mondanità di Dominguín irritava Hemingway, ma molto di più lo irritava qualcos'altro, che non osava formulare temendo di scoprire dentro di sé una qualche grettezza. Faceva di tutto per manifestare la propria stima e la propria benevolenza verso Dominguín. Si può dire che lo stimasse veramente. Quanto alla simpatia... Tuttavia fu tramite Dominguín che conobbe Ordóñez, la sua felicità, la sua festa, e già solo per questo sia benedetta la ditta *Luis Miguel & C.*, come chiamava fra sé e sé il grande clan dei Dominguín che prosperava a lato dei tori.

Hemingway, che amava Ordóñez con devozione e che temeva mortalmente per lui, durante tutto il lungo tragitto attraverso l'oceano aveva atteso un telegramma che gli annunciasse una disgrazia accaduta al suo amico. Tale dispaccio, Dio sia lodato, non giunse mai. Ancora sul ponte d'approdo a Malaga, si era guardato attorno spaventato, cercando il viso imbrattato di dolore di Carmen. Per un attimo gli era persino parso di riconoscerla in un gruppetto di giovani e belle spagnole. No, Carmen se ne stava tranquillamente a Madrid. Tutto stava a dire che a Ordóñez non era accaduta alcuna disgrazia.

«Allora, ti sei calmato ? Ti sei convinto adesso di essere in Spagna ?» suonò allegra la voce di Mary.

Appena Mary ebbe finito di dire queste parole, l'aria subito odorò di Spagna. L'odore di un paese è l'odore delle sue erbe e dei fiori. I papaveri, i fiori della meravigliosa primavera iberica, così come l'olivo e la quercia da sughero, gli alberi di Spagna, non odorano. Nei parchi, nei giardini, nelle piccole corti emanano il loro profumo le rose, ma questo è l'aroma universale della prosperità borghese. L'odore di un paese è l'odore

delle sue cucine. Non appena la domanda della moglie penetrò la sua coscienza, Hemingway fiutò nell'aria un odore misto di aglio, cipolle, olive, pepe e carne che sapeva inconfondibilmente di cucina d'aeroporto.

«Ti saluto, terra di Spagna!» profferì a mezza voce Ernest Hemingway. »

II.

...Durante il suo primo viaggio, dopo una lunga pausa forzata, Ernest Hemingway aveva smarrito il contegno abituale piombando in una sorta di penoso letargo. Non si ricordava, non pensava e quasi non soffriva. Informi figure nebbiose attraversavano la mente, la incalzavano e la atterrivano, e non solo erano prive di significato e non richiamavano sensazioni precise, ma nemmeno facevano a tempo a definirsi in una forma compiuta.

Hemingway alimentava questo stato di quasi vaneggiamento con abbondanti libagioni. Si svegliava solo di rado, in occasione degli incontri coi vecchi amici, quei pochi rimasti, oppure quando lo coglieva con forza la meraviglia per qualcosa. Accadde così alla fattoria di Luis Miguel Dominguín, dove con suo sommo stupore s'imbatté in Ava Gardner, colei che un tempo gli fece apprezzare la bellezza e il pensiero erotico della Bibbia. Ava stava girando una parte nella versione cinematografica di un suo lavoro, l'unica versione che non facesse rivoltare lo stomaco a Hemingway. Il film si era salvato grazie alla naturalezza della sua recitazione e al calore della sua intonazione.

Hemingway non si aspettava una cosa del genere da una viziata star del cinema. Dal vivo Ava era di gran lunga meno naturale che sullo schermo, ma assai più affascinante. Non aveva mai visto degli occhi neri così intensi, pronti a riempirsi e a riversare umori di voluttà sugli zigomi sodi e freschi, delle labbra così piene e soavi, che si dischiudevano involontariamente quando espirava – nei bambini segno di infiammazione alle adenoidi, e in lei invece di una soffocante volontà di comando. Quando si lasciavano Ava rimaneva sottomessa, povera, smarrita, come se chiedesse perdono per non avere la forza di sopportare la separazione. Eppure con quella velocità questa fragile bambina trovò la pace fra le forti braccia del suo bel matador! Ci furono altri due o tre incontri che lo tirarono fuori dallo stato di istupidimento sonnolento in cui aveva trascorso il suo primo incontro con la Spagna. Probabilmente non avrebbe potuto essere altrimenti. In che cosa si può pretendere di impegnare la sobrietà, la calma, la riflessione, quando si fa ritorno a quel luogo che ti ha fatto quello che sei, che ti ha insegnato l'amore e l'odio, e che pare irreversibilmente perduto? Il ritorno poteva essere solo delirio. E così fu, un delirio.

Ma nel viaggio successivo, tre anni dopo, Hemingway aveva riacquisito la capacità di vedere, di ricordare, di confrontare. Aveva camminato a lungo per Madrid, e per un certo periodo le case lo avevano interessato più delle persone. Aveva fatto il giro di tutti gli hotel in cui aveva soggiornato negli anni venti e nei giorni della difesa della capitale, cercando sulle grigie pareti le tracce dei proiettili e delle schegge delle bombe a mano, e talvolta ne trovava. Quando aveva osservato l'edificio disabitato dalle finestre senza vetri che avevano occupato i comandanti russi che combattevano per la Repubblica insieme ai consiglieri politici e militari, era stato preso da uno strano sentimento. La casa non veniva restaurata né buttata giù, avevano letteralmente paura di andarle vicino, ed essa si ergeva sicura, quasi nera, come bruciata, vuota e imponente nella sua

tetraggine. Aveva girato tutti i bar a cominciare dal suo prediletto, Chicotes, tutti i ristoranti e le taverne impegnate di odore d'aglio, le incredibili bottegucce in cui pendono file di galletti, pernici e fagiani sulle forme di formaggio e sui pallidi asparagi.

Madrid non era cambiata molto d'aspetto, soprattutto in centro: le stesse strade, le piazze, gli stessi cortili, le chiese, gli edifici governativi, i musei e le banche, le case di piacere, i negozi, le edicole di antiquariato, quelle di libri e altre di souvenir con l'acciaio di Toledo, le vere nuziali, le gonne ariose per il flamenco, muletas, banderillas e altra carabattole per gli amanti delle corride. Ancora se la facevano sotto sui loro giacigli Don Chisciotte e Sancho Panza mentre un enorme, ossuto Cervantes guardava loro le spalle. Tutti i monumenti erano ancora sani. Le fontane zampillavano. Tram e autobus non avevano cambiato il percorso. La stessa perennemente festosa mancanza di carattere, impregnata a dovere di aglio, vino a buon mercato e olio d'oliva fritto, di questa che fra le città di Spagna – se tralasciamo Puerto del Sol – è la più spagnola. Solo c'erano più cinematografi con manifesti che gridano, e dappertutto i ritratti del Caudillo.

Madrid non era cambiata molto, eppure era irriconoscibile. In fondo quel che conta non è l'aspetto esteriore, bensì lo spirito della città. La folla era diventata estranea. Da essa non emanavano più quelle scariche di elettricità a cui egli era solito rispondere con tanto trasporto. La stessa cortesia, la stessa affabile serietà di sempre, ma qualcosa mancava... La schiettezza, la fiducia. Gli uomini erano serrati, imprigionati da cento chiavistelli senza spiragli attraverso cui avvicinarli.

E più fissava lo sguardo sui passanti, più forte avvertiva non solo la propria estraneità ma la loro estraneità l'uno all'altro. Si ricordava degli spagnoli che vivevano di speranze, se li ricordava che vivevano lottando, si rammentava come poi la fede frenetica nella vittoria si fosse tramutata in disperazione, ma non li aveva mai visti così, semplicemente esistenti, senza speranza, fede, volontà di resistenza e di sacrificio. Adesso gli uomini vivevano meccanicamente, alla giornata, proni alle semplici esigenze fisiologiche, assicurato il minimo necessario: mangiare, bere e perpetuare la specie. Per il soddisfacimento di questi bisogni dovevano lavorare un certo numero di ore al giorno, e per ottenere e mantenere il lavoro dovevano seguire alla lettera tutte le prescrizioni del regime, e soprattutto tacere! Ma fra questi uomini chiusi e muti vi erano i combattenti repubblicani, gli ex soldati, gli autisti, i telefonisti, gli infermieri la cui spalla aveva sentito premere contro la sua stringendosi alle secche pareti della trincea, con cui aveva diviso il sorso di acqua tiepida dalla borraccia e la galletta ammuffita, con cui aveva ballato nei camion sfiorati dalle pallottole e dalle schegge sulle strade di montagna, con cui aveva scherzato e imprecato, e si era scambiato l'indirizzo per scriversi e incontrarsi dopo la vittoria. Naturalmente molti erano stati fucilati, gettati nelle prigioni, esiliati nelle colonie, altri erano fuggiti. Li incontrava, gli ex-guerriglieri repubblicani, ai quattro angoli del mondo. La maggioranza di loro si era fermata nel Marocco francese. Qualcuno ne era pure uscito salvo e continuava a vivere sotto il nuovo regime, anche se nell'ombra del sospetto, anche se tremando per la propria vita, ma pur gradualmente imparando a convivere con la pelle d'oca, con il sonno incerto e con un tappo in bocca che non salta

via né da ubriaco né nell'oblio amoroso e nemmeno negli scatti d'ira. Tuttavia non davano segni per farsi riconoscere. Hemingway pensava che sin dai primi anni dell'infanzia infondessero nei loro figli le regole della menzogna, della doppiezza d'animo e del silenzio, che altro non è che menzogna passiva, e insegnassero loro una contabilità binaria della vita, una in privato, l'altra per la società. Quanto deve essere terribilmente e infinitamente malleabile la natura umana se in nessun cuore non brucia più la cenere di Guernica, la cenere di tutti quelli abbattuti dal piombo, dal ferro e dal fuoco, e dalla canapa dei cappi per l'esecuzione. No, questo non è possibile, vi deve pur essere una memoria per quanto la si sia voluta sradicare, la memoria della libertà, la memoria della lotta, la memoria di quell'epoca leggendaria quando si era uomini. Hemingway tentava invano di risvegliare questa memoria negli uomini con i quali gli capitava di legare più da vicino. Può anche darsi che gli riuscisse di ridestare questi ricordi, ma nessuno si tradiva con uno sguardo, nemmeno un sospiro. Si metteva a chiacchierare con i barman più anziani, con i vecchi portieri, con i ciechi che vendevano i biglietti della lotteria agli angoli delle vie del centro, ma tutti scivolavano via dal discorso in una sordità fisiologica e dell'animo, nell'amnesia e nell'idiozia. Altri gli opponevano un'astiosa resistenza inducendolo a sentirsi come un provocatore, una spia del regime. Non esistono uomini che non hanno nulla da perdere. Il portinaio poteva esser privato dello sgabuzzino nel sottoscala, i ciechi dei biglietti della lotteria, i paralitici della pensione da fame, i vagabondi della loro libertà.

Hemingway aveva lasciato perdere gli sterili tentativi di rinvenire in fantocci inanimati la memoria di Oviedo, di Guadalajara, di Carabanchel. In fin dei conti non era venuto per questo. Era ormai passata una vita dalla sua prima grande Feria: gli anni che lo separavano da quel momento contenevano un'intera esistenza, non soltanto sua ma del mondo intero. La generazione dei figli di coloro che si erano salvati dalla prima guerra mondiale aveva superato i padri e si era calata nella fossa comune del secondo conflitto mondiale. Eppure come se niente fosse a Pamplona risuoneranno ancora i rumori della fiera, sgorgheranno di nuovo il sangue dei tori e il sangue umano in gloria di un coraggio inutile quanto benedetto. Meno male che Pamplona rimane sempre Pamplona. Forse è la miglior garanzia del fatto che Franco non è eterno, che il suo regime, così saldo nella mancanza di speranze e così privo di speranze nella sua solidità, è solo una pagina oscura nella vicenda storica di un popolo che nella sua essenza non muta mai: generoso e crudele, superstizioso e indolente, coraggioso, orgoglioso, leale, eccezionalmente valoroso e al tempo stesso avvezzo a sottostare alla forza, e vivo, vivo, comunque vada vivo!...

Pamplona non lo deluse. Tutto era come ai buoni vecchi tempi. La medesima stupenda folla che sprizza allegria, invasata e temeraria, che canta fino alla raucedine e che balla per una notte intera il *rio rio*, che espone la schiena ai tori eccitati quando li fanno correre per le strette viuzze dagli stallaggi all'arena, mezzo ubriaca, che tanfa di sudore, aglio e vino a buon mercato, folla litigiosa e bonaria, che non pensa a null'altro fuorché alla festa e che ha ermeticamente dimenticato il piccolo, malvagio uomo onnipotente che si cimenta nel tentativo di fermare il tempo. Poi fu dato inizio alla corrida e Ordóñez fece la sua apparizione. Hemingway capì che era valsa la pena di venire in questa terra

anche solo per vedere Antonio nell'arena. La sua *kita* era oltre la perfezione, adoperava irreprensibilmente la muleta e uccideva con tanta eleganza da far venire il desiderio di diventare un toro per ricevere sul garrese il suo colpo più che perfetto. Era migliore di suo padre, migliore di tutti gli altri al mondo. Nel ricordo di Hemingway nessuno lavorava così vicino al toro, al limite del rischio, nemmeno Belmonte all'apice del successo. A che servono tante parole, era come Goya, come Lev Tolstoj, come Cézanne, come Joe Louis, come Di Maggio, come i più grandi dell'umanità.

Gli altri matadores non erano degni di lustrargli le scarpe. Questo lo capiva anche il pubblico profano. Hemingway aveva compreso da subito che la guerra civile si era portata via i veri maestri della corrida, da una parte e dall'altra: la guerra travolge gli uomini migliori prima di tutto. Poi venne Manolete, e il pubblico fu corrotto dai suoi trucchi estranei all'arte vera e leale. Forse era un grande matador, ma da lui ci si attendevano trucchi, dato che ne era capace, ed egli si era completamente sottomesso alla folla. Manolete imitava splendidamente il pericolo. Non vinceva il toro mostrando il suo valore, ma lo ingannava, e ingannava il pubblico che non vale più di un soldo bucato. Perdipiù i tori gli venivano preparati: le punte delle corna venivano limate e così facendo li si privava dei loro preziosi radar.

Il giovane Dominguín, sfidando Manolete, lo costrinse a fare a meno dei suoi trucchi e lo fece incornare. Sostituendosi a Manolete sul seggio da lui occupato, Dominguín attinse copiosamente all'arsenale del suo predecessore. I loro scialbi imitatori e discepoli finirono poi per rovinare del tutto il pubblico. Hemingway non aveva mai visto Dominguín, rientrato di recente nell'arena, all'opera, ma sentiva che il suo stile non gli sarebbe piaciuto, che lo avrebbe lasciato freddo indipendentemente da quanta abilità avesse potuto approfondire. E così più o meno avvenne... Hemingway vedeva in Ordóñez il rinascimento della maniera classica degli antichi matadores: leale, aristocratica e senza paura, quella ad esempio di Pedro Romero della Ronda. Ordóñez diventò non solo il *suo* matador, ma la *sua* Spagna. In lui passato e presente si ricongiungevano. Hemingway cominciò a credere che nella sua vita ci sarebbe stata ancora una Feria...

* * *

... Ed eccolo ora mentre seduto al caffè Rosa tea, accanto al Prado, aspettava Ordóñez. Aveva fissato l'appuntamento appositamente non in albergo, non in un qualunque piccolo ristorante tranquillo dove appartati in un angolo nella penombra, dietro ad un alberello di limone piantato in un tino, ci si poteva sentire tagliati fuori dal mondo, ma in un gran caravanserraglio, incrocio obbligato di tutti gli itinerari turistici, luogo pieno di gente e rumori, sconclusionato, caldo e inospitale come pochi altri. Qui l'ordinazione più semplice (un caffè con un bicchierino di cognac o una coppa di gelato con panna) si faceva attendere fino a un'ora. Al Rosa tea l'indolenza dei camerieri spagnoli, rinomata presso la comunità dei viaggiatori, assumeva toni esasperati e assurdi. La loro attenzione non la compri con le mance più ricche, quando invece te la puoi guadagnare

con un sorriso, uno scherzo, un'osservazione opportuna sulla corrida, sulle corse ai cavalli o sul calcio. Avreste potuto ricoprire quei camerieri con l'oro delle mance più laute e le lodi più sperticate, e la volta successiva con lo stesso zelo implorare la loro misericordia. Essi non rispettavano il luogo del loro servizio, lo consideravano alla stregua di una corte di transito senza norme e tradizioni. Non avrebbero dato mezzo centesimo per gli avventori di lingua straniera, i quali non sarebbero mai potuti diventare clienti fissi per la brevità del loro soggiorno, e perciò si disinteressavano del tutto a loro. Un vero spagnolo riesce ad interessarsi solamente a un altro spagnolo, oppure a coloro che per carattere, circostanze, legami, passione o stupidità elevano le cose spagnole sopra le proprie. Così avvenne con Hemingway. Il suo innamoramento per le corride e i matadores, e più tardi per la Repubblica, la sua partecipazione alla lotta per la libertà del popolo spagnolo, i racconti e i romanzi dedicati alla Spagna lo avevano reso del tutto, o quasi del tutto, uno dei loro. Lo conoscevano non solo scrittori e giornalisti, pittori e musicisti, ma anche toreri, fantini e cavalieri, barman e camerieri. (L'esser conosciuti da quest'ultimi è un segno di riconoscimento elevato). Quando giunse qui dopo un'assenza di diversi anni, gli toccò riallacciare i rapporti, ma non fu così difficile: in questo ambiente ci si ricordava di lui, era una figura quasi leggendaria: l'unico yankee che capiva di tori e corride, che non alzava il tono della voce nemmeno dopo una bottiglia di whisky e che aveva scritto un libro sulla Spagna in cui essa – paese che rimane pur sempre il più bello al mondo, per quanto Nostro Signore lo metta di continuo a dura prova – è ritratto assai fedelmente. Non di rado lo riconoscevano per le strade, lo riconoscevano sempre con gioia nei ristoranti, nei bar, nei caffè, nelle pizzerie, nelle taverne, nelle bettole, soprattutto da quando aveva smesso di rimestare nel passato, eppure non lo riconoscevano mai al Rosa tea accanto al Prado, per lo stesso motivo per cui non avrebbero riconosciuto Cristo con una corona di spine sul Capo: per somma indifferenza.

Per l'incontro con Ordóñez Hemingway aveva scelto proprio questo posto abietto, assurdo, irrispettoso. In caso di insuccesso, se non avesse sentito in Ordóñez un calore di rimando, non avrebbe potuto contare su alcun sostegno: non desiderava il soccorso e il salvataggio delle linde e buone pareti, dell'attenzione del barman amico, dell'indaffararsi dei camerieri benevoli, perché un incontro si può salvare ma non ciò che a questo incontro si è venuto a collegare. La posta in gioco era troppo alta ed escludeva tanto una perdita per un soffio quanto una vittoria non decisiva. Erano ancora *compagnons* come un tempo? Era ancora così importante per Ordóñez come lui lo era per Hemingway? Si farà questa Feria? Sarebbe riuscito a sciogliersi fino in fondo nel presente come quei giorni felici lontani? Oppure avrebbe continuato a strascicare come prima, legata al piede, la pesante palla del passato? Occorreva capirlo di getto. Nulla doveva annebbiare la sua sagacia. Non aveva il benché minimo fondamento per dubitare di Ordóñez, ma che ci poteva fare se aveva disimparato a credere nel bene. La speranza che come un folata lo aveva investito nel porto non appena ebbe annusato il profumo familiare di Spagna, si era appannata, trasformata in irrisolutezza e paura. Nell'albergo, una volta salito in camera, aveva addirittura ricontato senza motivo le valigie, e mancandone una si era afflitto e infuriato, prima di ricordarsi che Mary se l'era

portata quando si erano separati a Malaga. Era andata a trovare degli amici, si sarebbero ricongiunti a Pamplona più avanti.

Eh sì, aveva scelto bene il luogo dell'incontro. Ogni cosa qui stimolava l'allontanamento fra le persone: i camerieri cafoni, i turisti gracidanti e imbelli che andavano a sbattere nei tavolini coi gomiti, coi ginocchi e i sederi. Con particolare mancanza di forma si comportavano i tedeschi nei loro cappelli che grattugiavano le rosee fronti sudaticce, le alte e ricche vecchiette americane che simili a cavalli dondolavano teste ossute sui colli sottili e scarni, i vecchi allegri e rossi in viso nelle giacche a quadrettoni e i bambini chiassosi e maleducati, come se avessero letteralmente perduto i genitori, cosa che peraltro non li avrebbe addolorati neanche un po', così come non avrebbe addolorato gli stessi loro genitori in preda a trance turistica. All'improvviso si sentì soffocare da questa folla. Nel pigia pigia della fiumana di Pamplona, in tutte le resse umane, nell'arena come allo stadio, all'ippodromo o in una bettola stracolma si sentiva come un pesce nell'acqua. Ma qui gli venne a mancare l'aria e la schiena, rimasta contusa nell'incidente aereo, si mise a dolergli. Una vera e propria reazione al pericolo: possibile che attaccheranno da dietro? La fronte si bagnò di sudore che colava giù dietro gli occhiali. Osservando la folla cercava di scomporla e di distinguerne i componenti per toglierle quel minaccioso monolitismo: gli scandinavi con le sacche di tela incatramate in spalla e i visi incolori, gli inglesi che come aste spuntavano dalla moltitudine, insensibili alla sua pressione, gli indiani oviformi e neri con le loro mogli grasse e ondegianti come strutto in padella. Vi erano anche degli strani personaggi di una qualche provincia del mondo che volevano – al caffè – passato di verdura e bistecca, e ricevevano il muto disprezzo dei camerieri. Ben presto questa occupazione gli venne a noia. Non era il caso di pensare a Ordóñez, così come il matador non deve pensare ai tori alla vigilia della corrida. Cercò di pensare al Prado, dove era appena stato e aveva scoperto che Velazquez aveva perso i suoi colori. Proprio così, si era stinto, si era talmente scolorito che non era più possibile ricreare nella percezione i colori originali, la sua pittura, la divina pittura di Velazquez.

D'un tratto, inaspettatamente per lui stesso, fu colto da un singhiozzo. Ci mancava solo questo! Si era sfasciato del tutto. E che altro aspettarsi da un uomo al quale per tutta una vita avevano conficcato pallottole e schegge di bombe, le cui vetture terrestri e aeree si erano schiantate una via l'altra, con l'FBI che gli frugava nel passato, e nel presente, il fisco che gli serrava il cappio al collo e tutt'intorno nient'altro che inganno, lucro e infedeltà? Ci vorrebbero dei nervi d'acciaio per resistere, e forse neppure loro basterebbero. Visto che le cose erano giunte a questo punto bisognava agire, e l'unica via d'uscita sono le azioni. Spinse via il tavolino, si levò in tutta la sua imponente statura, abbrancò per la spalla un cameriere che si stava rassettando lì vicino e gli urlò in faccia:

« Un whisky! »

«Non ne teniamo», bofonchiò il cameriere, tentando invano di svincolarsi dalla stretta.

« Un gin-campari! » la belva lo investì in viso coll'alito greve.

«Sì, señor!» Il cameriere fu capace di stimare appieno il cliente e l'ordinazione fu esaudita fulmineamente. Nel bicchiere trovò ghiaccio a sufficienza. Hemingway gettò la paglietta e si attaccò al bicchiere. Ad ogni sorso la squallida tempesta dentro di lui poco a poco si placava. Era come se si ricomponesse in unità assemblando i frammenti volati via da tutte le parti.

« Buongiorno, Ernest! » si levò morbida e piena una voce. Si voltò e ci mancò poco che non cacciasse un grido.

Di fronte a lui stava il giovane Cayetano Ordóñez. Fu come se la terra avesse svoltolato all'istante l'intero nastro del tempo. Questi decenni pieni di guerre, perdite, vittorie, sconfitte, malattie, gemiti di dolore e gemiti d'amore, inganni, errori, pazienza, e coraggio, non c'erano mai stati. C'era solo la giovinezza dell'universo, muscoli forti, il respiro netto, una fiducia senza limiti nella vita e una fede benedetta che le amicizie sono tutte fin alla cassa da morto. Ma chi era stato a dirgli che Cayetano era diventato un vecchietto secco e rugoso? Gli stava davanti forte e flessibile come una barra d'acciaio, con gli occhi vasti, umidi e radiosi, nel volto di bronzo. Non esiste al mondo un altro paio di occhi così neri, splendenti e gentili. Oh sì, esiste. Mai prima d'ora Antonio Ordóñez era stato così sbalorditivamente somigliante a suo padre, in questo istante indimenticabile al Rosa tea.

Questo fu l'ultimo fremito del passato di Hemingway prima che si venne ad insediare dominio del presente. Dal primo istante in cui si incontrarono, Hemingway riprese a vivere invece di ricordare facendo estenuanti, sterili e scoraggianti confronti fra l'*ora* e il *prima*, tentando di accordare il presente al compiuto. Ora tutto in lui si accordava così, semplicemente, senza tutti quegli sforzi, con la sola esistenza di questo divino fanciullo. Via, quanto più lontano dall'immondezzaio del tempo vissuto, intorno tuona e ribolle la vita di oggi! Basta minuzzare in essa! Bisogna viverla senza condizioni, altri matadores aspettano i loro tori e altri tori attendono i loro matadores, il vino nuovo preme sul fondo delle botti, gli otri bramano di sgravarsi con getto forte e sottile in una gola arsa dalla sete, il riso è squillante, gli occhi di donna sono caldi, e quanti freschi fiumi, alberi ombrosi, quanto buon mangiare! Nel corpo tutto pesto di sessantenne ci sono ancora le forze, la temprà resiste. Cuore, intestino, stomaco, fegato e polmoni lavorano bene, la zucca regge l'alcool, e pure la schiena – che il diavolo se la porti – smise subito di dolore non appena ebbe l'ardire di tuffarsi nella vita.

III.

Lo stesso giorno lui ed Ordóñez ne fecero di tutti i colori. Una processione per locali così trionfale Hemingway non se la ricordava da dopo la liberazione di Parigi. Perfino Ordóñez aveva bevuto un po', lui che come tutti i matadores era astemio. Oppure era solo un'impressione di Hemingway, perso il conto dei bicchieri vuotati. Ma Hemingway, sebbene si fosse caricato oltre misura, conservò la mente chiara e la mano ferma, cosa che dimostrò brillantemente al bar Chicotes, da lui prediletto fin dai tempi del conflitto civile. Lì avevano incontrato una compagnia di giornalisti in libera uscita, e la confraternita di imbrattacolonne sortiva su Hemingway lo stesso effetto della cappa sul toro. Nacque una disputa. Non ne ricordava il motivo, ma comunque non è importante perché lo scontro era inevitabile. Per una qualche coincidenza si trovò in mano un fucile di precisione (da dove era saltato fuori in un bar?) e Ordóñez una sigaretta accesa in bocca. Doveva mozzare la cenere col proiettile a una distanza di due metri. Non era una grande impresa per un tiratore come Hemingway, vincitore a più d'una gara di tiro, anche se in quelle occasioni nel suo stomaco non sciabordavano whisky, vino e birra in tale quantità. Prese accuratamente la mira e d'improvviso avvertì un che di scomodo alla spalla. Batté una volta le ciglia, risistemò il calcio del fucile e fissò di nuovo nel mirino la punta grigia della sigaretta. Ordóñez sorrideva, davvero non provava neanche un po' di paura, anzi trovava tutto questo maledettamente divertente e si compiaceva che Papa avrebbe mostrato ai signorini dalla voce squillante il proprio lato migliore. Il senso di disagio scomparve, Hemingway premette il grilletto tranquillamente. Il proiettile passò ad un pollice dalle labbra di Ordóñez, che mantenne la sigaretta fra i denti. Può darsi che questo genere di numeri riescano solamente con coloro che si ama. Se ci fosse stato qualcun altro al posto di Ordóñez l'occhio avrebbe potuto tradire, la mano saltare, ma quando rispondi di una vita a te preziosa tutto, si risolve per il meglio. E Ordóñez non temeva, poiché sapeva che da Papa non sarebbe venuto nulla di male.

Quando oramai all'alba si separarono, vicino all'albergo, Ordóñez disse con la sua voce leggera e piena:

«Sei arrivato giusto in tempo, non avendo mai assistito a un *mano a mano*.»

L'intontimento svanì all'istante nella testa di Hemingway.

«Chi contro chi?» domandò con voce roca.

«Non fingere, Papa!» disse Ordóñez scoppiando a ridere. «Naturalmente io contro Luis Miguel. Il cognato è ritornato nell'arena e vuole di nuovo essere il primo.»

«E come se la cava?»

«Lo vedrai. È bravo, ma non è il primo.»

«È molto pericoloso, figliolo.»

«Luis Miguel prende il doppio di quanto prendo io! Il problema non sta nei soldi, o almeno non solo, io e Carmen non siamo ricchi... Ma ho anch'io un amor proprio!»

Altroché se ne aveva! Lo si sentiva dalla voce fattasi più acuta, quasi straniata da lui, e dal respiro affannoso. Hemingway non aveva mai visto prima questo Ordóñez, e questo nuovo Ordóñez gli piaceva. È bello quando una persona si compone di strati diversi senza danno per la sua integrità. La sola audacia – in un uomo gentile e noncurante – non basta, ma se vi sono in lui l'amor proprio, la passione, l'intransigenza ai compromessi, allora si potrà davvero costruire con materiali di questo genere una personalità fuori dal comune.

«Perché tutto a lui?... Anch'io voglio una fattoria e una casa elegante per mia moglie e un giardino...»

«E la statua di bronzo.», suggerì Hemingway portandosi il pugno chiuso al viso come usa nella boxe per pararsi, ma Ordóñez non comprese l'ironia.

«Beh... Anche la statua di bronzo», disse leggermente turbato, epperò in tono di sfida.

Bravo che l'hai ammesso. Non è cattivo gusto il tuo, ma ingenuità. In fondo sei un oscuro zigano andaluso, caro mio! – pensò Hemingway con tenerezza. – Più di tutto desideri una statua di bronzo, più della fattoria (e a che serve poi una fattoria a uno zigano?), più della casa per Carmen, più di ogni altra cosa ti alletta uno splendido monumento in vita. E per questo serve non solo il danaro ma il diritto per merito, e l'invitto Luis Miguel Dominguín sbarra la strada fra te e questo diritto. Che il cielo mi fulmini se tu non ti guadagnerai questo diritto. Non ho visto Luis Miguel nei giorni dell'ascesa né adesso, ma un ritorno fortunato all'arena non si è ancora visto. Lo stesso grande Belmonte ha fatto *fiasco*. Vorrei soltanto convincermi al più presto che Luis Miguel davvero non ti incute timore. – Ma ad Ordóñez non disse più parola. È buona regola non parlare mai dei pericoli con i matadores, e tanto più lo era con un matador così superstizioso come Ordóñez. Portava con sé nelle città una chiesa da campo: icone della Madonna e immaginette del suo patrono San Giuseppe, un pesante crocefisso in pietra e gli ossicini di un qualche santo in una cassetta laccata. Nella solitudine, prima di uscire nell'arena, pregava in ginocchio. Hemingway vedeva qualcosa di pagano nelle passioni religiose del giovane zigano, non si sarebbe stupito se fra gli oggetti di culto di Ordóñez ci fosse una figurina fittile raffigurante un toro. Ma la superstizione di Antonio, poiché credeva che la sua incolumità fosse assicurata dall'alto, si tramutava nell'arena in sprezzo del pericolo. Lavorava ai limiti del rischio.

La decisione della mortale contesa non poteva essere procrastinata, ma una cosa Hemingway si sentì in dovere di dire: «Mi sentirò terribilmente imbarazzato verso Luis

Miguel, ma non ho scelta. In fin dei conti è sua la colpa, bisognava stringersi un po'.
Puoi contare su di me, su Mary e su tutti i nostri amici: saremo tutti della tua cuadrilla.»

«E come poteva essere altrimenti, Papa! » rise Ordóñez, ridiventando il ragazzo gentile e spensierato di sempre. «Luis Miguel capirà, non temere... »

IV.

Al mattino appena svegliatosi, in hotel, Hemingway si ricordò del discorso con Ordóñez e subito ordinò in camera della soda e del ghiaccio – di whisky ne aveva del suo – per rimettere i nervi a posto. Cosa che gli riuscì brillantemente. Spedì dei telegrammi: alla rivista Life che avrebbero ricevuto un piatto di gran lunga più piccante delle promesse note di viaggio, all'editore Scribner che mandasse la bozza di un contratto per un nuovo libro sulla Spagna, e al Chronicle perché lasciassero lo spazio per due fondi sulla Feria di Pamplona e sul miglior combattimento di tori dell'avvio di stagione. Mentre faceva tutto ciò cercava continuamente di convincersi che nei suoi scritti sarebbe stato estremamente obiettivo, che avrebbe reso il giusto merito a Dominguín e conservato la sua amicizia, ben sapendo che era impossibile, tormentandosi per la propria disposizione falsata. Verso sera tutti questi sentimenti lasciarono posto alla paura per Ordóñez, e con un telegramma urgente chiamò Mary da Málaga. Che gli stesse vicino, oramai non faceva più conto solo su se stesso.

* * *

(Dagli appunti di D. Wood, professore presso la Michigan University):

“... A Pamplona abbiamo incontrato per caso Ernest Hemingway con la moglie e un'intera corte di amici, per la maggior parte fortuiti. Non è difficile fare di queste amicizie per le vie di Pamplona. Con Hemingway ci conosciamo da diversi anni, ma fra noi non c'è mai stato un rapporto confidenziale e non per mancanza di simpatia quanto piuttosto per mancanza di tempo: ci siamo sempre visti di volata. È parecchio tempo che Hemingway mi interessa, non tanto come scrittore (io amo Proust e nella scarna prosa di Hemingway mi sento come in mezzo al deserto), quanto per il carattere originale della sua personalità. Forse è l'unico dei nostri scrittori che osa essere se stesso, che non cerca di aderire in tutto alle esigenze dei tempi e delle mode, alle regole della buona condotta. In Hemingway vi è qualcosa del selvaggio nel senso migliore del termine.

Ernest è stato cordiale con me, fatto che si spiega in parte con il suo stato d'animo del momento, ma assai di più con la quantità di tranquillanti ingeriti. Sia lui che la sua fedele Mary conducono una vita folle: non dormono, mangiano dove capita, corrono come degli ossessi: evidentemente non vi è altro modo di inserirsi nella vita del posto. Centro della compagnia non era lo stesso Hemingway, ma il suo giovane amico matador Ordóñez, il beniamino del pubblico spagnolo. Ordóñez deve affrontare un duello mortale, un *mano a mano*, con un altro famoso matador, Luis Miguel Dominguín. Abbiamo avuto – io e mia moglie – l'onore di essere inclusi su due piedi nel seguito di Ordóñez. Difficilmente si potrebbe definirmi un amante della corrida, spettacolo che a dire il vero trovo disgustoso. Quando il toro, impazzito per il dolore, le ferite, i dileggi

crudeli e le urla del pubblico, e scivoloso di sangue viene ucciso nell'arena, quasi mai ad arte, spesso in modo vile e con volgarità, vado in preda a conati di vomito. Tuttavia il duello imminente e in particolare il ruolo di Hemingway in tutta questa vicenda mi interessa. I matadores hanno già saggiato le loro forze, ma a distanza. Dopo Pamplona si affronteranno direttamente. Hemingway dice che la vittoria di Ordóñez è fuori discussione. È più forte in tutte le fasi del combattimento, escluse le banderillas. Con esse Dominguín riesce a mettere a frutto la sua alta statura e il suo lungo collo. Uccidono entrambi superbamente, ma Ordóñez è un tantino più preciso. Hemingway ha già assistito a un combattimento di Dominguín e trova che non sia nel pieno della sua forma. «E tuttavia è più forte di quanto pensassi», disse un giorno con aria pensierosa. «Ha maestria e fascino, e ama il combattimento senza mezze misure. Nell'arena si dimentica delle proprie ricchezze, e questa è una qualità rara. Il suo stile non mi preoccupa. Ogni gesto è troppo calcolato, manca di ispirazione. Oltretutto è abituato a lavorare con tori indeboliti: l'effetto è smagnetizzante. Nel complesso, la sua filastrocca è giunta all'ultimo ritornello.»

«Però ha una grandissima esperienza.»

«Senz'altro. All'inizio ero molto preoccupato per Ordóñez, è troppo impetuoso e pieno di boria, mentre Luis Miguel è maledettamente fiero e per di più convinto della sua superiorità, fatto estremamente pericoloso. Ma adesso sono completamente tranquillo.» La sua voce pareva davvero serena. «Il finale può essere solo uno, la morte di Dominguín. È tragico, ma non si può farci niente: è destino. » Rimasi sconvolto dall'affermazione in se e soprattutto dal tono con cui veniva fatta. «Per quanto ne so, Lei e Dominguín siete amici. »

«Sì, la sua compagnia mi risulta molto piacevole. Ma che ci vuoi fare», proseguì Hemingway filosoficamente «bisogna scegliere. Avrei preferito che non ci fosse stato nessun *mano a mano*, ma non è giusto che Ordóñez venga considerato al secondo posto, che riceva compensi di gran lunga inferiori a quelli di Dominguín lavorando meglio. Si può anche capire il ragazzo. »

«Ma davvero la vita umana vale così poco?»

«Se un matador non è disposto a pagare con la vita la propria reputazione, è meglio che vada a fare qualcos'altro, raccogliere le ostriche per esempio. Dominguín sa che cos'è un *mano a mano*, ha mandato all'altro mondo il buon Manolete. Adesso è giunto il suo turno.»

«Non capisco», dissi io. «So che che Ordóñez è strettamente legato alla famiglia di Dominguín. La sorella di Luis Miguel è sua moglie, il fratello maggiore suo impresario, il minore fa parte anche lui della sua cuadrilla. E tutti aspettano tranquillamente che ammazzi Luis Miguel?»

«Come fa a dire tranquillamente?» rise Hemingway spalancando le sue fauci rosa e pulite di belva. «Sono in pena. E poi, se parliamo seriamente, anche Ordóñez rischia. Inoltre Luis Miguel ha la possibilità di cavarsela con una ferita. Per me è preferibile la morte ad una distruzione lenta. Si può uccidere un vero uomo, non coprirlo di fango.»

Per la prima volta mi venne da riflettere sul rapporto di Hemingway con la morte. C'è qualcosa che non quadra, oppure quadra troppo, alla perfezione, una perfezione che il mondo non ha ancora raggiunto. Anche prima avevo notato che Hemingway, come il suo maestro Tolstoj, continua ad affaccendarsi intorno alla morte. Nella letteratura in genere vi sono molte morti: nulla di cui stupirsi, nell'esistenza dell'uomo non vi è nulla di più significativo dell'amore e della morte. Ma in nessun altro autore le morti sono così frequenti, così diverse e così dettagliatamente descritte come in Hemingway. Solo nel primo romanzo non si ricordano morti, forse perché a suo fondamento è posto qualcosa di ancor più terribile, la morte degli stessi principi di virilità nell'uomo. Negli altri, in compenso... Quasi sempre l'eroe protagonista perisce, talvolta – per variare – sua moglie. Muoiono a più non posso i personaggi secondari, in particolare bambini e animali. Di solito l'eroe viene ucciso, qualche volta gli viene concessa la possibilità di suicidarsi o di spegnersi per un male oscuro. Che banco di macelleria il suo romanzo africano! Hemingway è selvaggiamente avido di trofei di corna d'antilope, e si dimentica che le corna crescono in testa. I suoi diari di caccia li ho sempre trovati obbrobriosi. La descrizione di un'agonia oltremodo crudele, con tanto di putredine viva, di malattie e sofferenze inumane, è pane per i suoi denti. Ma ancor più congeniale gli è far morire qualcuno frettolosamente. Una morte fisica, senza caratterizzazione psicologica. È affascinato dalla guerra perché è il luogo di molte morti prive di senso. Lo scrittore Hemingway non usa sangue spicciolo per narrare le sue guerre. Già da prima avevo notato che molte delle sue morti sono inutili, servono solo all'autore. Ed ero rimasto colpito dalla sua passione per il combattimento dei tori, per la caccia, per la pesca d'altura, solo d'altura dato che, come egli stesso dice, la morte del pesce piccolo non si nota nemmeno. La morte di un pesce spada, invece, è come la caduta di Troia. In quei giorni si andava tutti fuori città e lui sparava agli astori, ai piccioni, alle arvicole e agli scoiattoli, così, tanto per fare, per aiutarli a morire. Suo padre si sparò quand'egli era ancora in tenera età. Amava molto suo padre, mentre odiava la madre e la chiamava vacca. Può darsi che allora fosse avvenuto qualcosa in lui, dato che il bambino aveva già l'anima di Hemingway. È strano adoperare, parlando di lui, il termine sentimentale e *démodé* *anima*. Conviene dire *strutturazione psico-fisica*, se è concesso usare tale espressione. Nella sua strutturazione psico-fisica, che come in ogni vero artista è sensibile e morbosamente fragile, deve essere avvenuto qualcosa. La morte di suo padre lo sconvolse. È possibile che si sia spaventato della morte con tutto l'impeto della sua eccezionale natura. E che si sia infuriato come una bestia contro la sua stessa paura. È terribilmente orgoglioso e completamente soggetto al complesso del maschio. Dalla gioventù alla vecchiaia non ha fatto altro, in situazioni e modi diversi, che comportarsi da eroe. Nella prima guerra mondiale è stato ferito, ma non per questo si è acquietato. Si precipita sempre nella direzione da cui provengono gli spari, sebbene possa starsene tranquillamente a casa sua. Come un artigiano medievale farebbe con il proprio titolo di mastro, Hemingway ribadisce instancabilmente il proprio coraggio. È un

temerario di professione, il nostro caro Papa. Nella sua leggenda il coraggio viene al primo posto. E senza dubbio ha imparato molto. Ha imparato a guardare la morte negli occhi. Si è comportato impavidamente in occasione dei due incidenti aerei. È vero anche che Mary non è stata da meno, ma si sa, le donne sono in genere più coraggiose di noi. È risaputo. La cosa in cui primeggia indiscutibilmente è non provare paura quando la morte incombe sugli altri. In questi casi non distoglie lo sguardo, non batte ciglio. Nessuno riesce come Hemingway a mantenere il sangue freddo durante il combattimento dei tori. E un piacere per lui guardare i morti: non gli guasta l'appetito. Cosa può importare la morte di un matador di fronte a un viso così calmo, salvo tutto si sia svolto secondo le regole dell'onore virile? C'è sempre stato in Hemingway qualcosa di toccante e di terribilmente bambinesco. Ma colloquiando con la morte, in guerra, nelle corride, a caccia, e uccidendo i suoi eroi, egli uccide la paura della morte. Non voglia il Signore che uccida fino in fondo questo terrore. Se davvero avesse imparato a non temere la morte, a non temerla sino in fondo, avrei di che tremare per lui. Un male grave, un grande insuccesso o l'affievolirsi della vena creativa... per chi abbia superato la paura della morte non costa nulla attirare su di se il fuoco, come raccontano i romanzieri di guerra. Privato di questo uomo festoso, il mondo diverrebbe una noia. Non si troverebbe alla svelta un sostituto. Quanto alla corrida, non ci andremo in sua compagnia: non mi arride affatto l'idea di stare a guardare il giovane Ordóñez, ispirato dal non più giovane Hemingway, mentre annienta Dominguín...”

* * *

(Dalla lettera di Mary Hemingway alla madre):

“... Cara mamma, di nuovo mi metto a scriverti questa lettera che non riesco mai a finire. D'altronde tu non ami le risposte d'ufficio, e per una buona, lunga lettera non ho davvero il tempo, tanto è folle la vita che facciamo. Ti stupisci, sei addirittura indignata di come io possa infervorarmi per il combattimento dei tori, e mi chiami «assetata di sangue». Una volta non capivi nemmeno come posso sparare alle antilopi e ai leoni innocenti. Ma mamma, cara mia, non si può essere la moglie di Hemingway e avere paura del sangue. Lui mi ha aiutato a liberarmi dall'ipocrisia e dai pregiudizi: i carnivori – e noi siamo carnivori dato che non siamo vegetariani – non debbono aver paura di uccidere gli animali, quando serve. Vi è qualcosa di vergognoso nel fatto che siano altri a farlo per noi. Preferisco di gran lunga un fattore che macella e scuoia il montone da se a un amante degli animali che assapora un gigot al ristorante con una tale faccia, come se non sapesse con cosa sia stato preparato la costosa pietanza. I tori vengono macellati nei mattatoi, e questo non preoccupa nessuno all'infuori dei seguaci di Tolstoj, se ancora ve ne sono, mentre la corrida viene considerata una barbarie. Allora rinunciate alla bistecca. Forse che qualcuno ci rinuncerà? Papa è convinto che per un vero buon toro la morte nell'arena sia preferibile a qualsiasi altra. Prima di morire saprà almeno quanto vale. Il matador rivela ed esalta il valore del toro, e poi che cosa può esserci meglio di una morte sul campo? Il ragionamento di Papa mi piace, mi piace la corrida e

penso piaccia anche ai tori. Ma più di tutto mi piace il nostro caro Papa, mette in ogni cosa una tale serietà da bambino che tutti quelli accanto a lui passano per degli impostori, compreso i matadores con le loro facce da funerale. Tu non immagini, mamma cara, che espressione tragica hanno nell'arena. Pare che da un momento all'altro si debbano mettere a piangere, e anche il nostro amato Antonio perde la sua abituale allegria per diventare cupo come una mattina di Londra. Eppure Antonio non si può nemmeno paragonare a suo cognato Dominguíñ. Il quale sembra semplicemente un portatore di torcia ad un corteo funebre. Detto per inciso, ha ben ragione per essere afflitto. Fra loro è in corso il duello per il primato. Papa dice che lui è inferiore a Ordóñez in tutti gli esercizi. Nessuno più di Papa capisce di corrida, come di ogni altra cosa, ma Ordóñez mi va più a genio. Per carità, che non ti scappi con Ernest, mi ucciderebbe, o peggio, mi lascerebbe. Ha perso completamente la testa per Antonio Ordóñez, una persona davvero ricca di fascino, un autentico figlio della natura. Ma in Dominguíñ vi è qualcosa di più nobile. Ti prende e ti inquieta come gli antichi ritratti, o gli arazzi, o anche gli antichi specchi. No, non è esatto. In Spagna usano la parola *hidalgo* per indicare un gentiluomo assoluto. È vero che l'*hidalgo* è di nobile nascita mentre Dominguíñ viene da una famiglia semplice, ma in lui vi è una signorilità innata. Non per nulla le donne desiderano ardentemente di incontrarlo. Sua moglie, una famosa star del cinema che ha abbandonato lo schermo per lui, è la prima bellezza d'Europa. Se gli accadesse una disgrazia, sono convinta che tutte le donne si vestirebbero a lutto. Mi sono ricordata: Hadley, la prima moglie di Ernest, si era perduto innamorate del padre di Ordóñez, ai tempi il famoso Cayetano. Ci mancherebbe che anche l'ultima moglie si invaghisce di un matador.

Papa è inebriato dal *mano a mano*. Vigila su Antonio, inventa per lui ogni tipo di svaghi e lui stesso si diverte come un ragazzino. Ordóñez non deve pensare ai tori, non deve pensare ai prossimi combattimenti e Papa si fa in quattro perché il suo favorito non pensi a niente. Peraltro è sufficiente sottrarre i tori alla coscienza di Antonio perché immediatamente si crei il vuoto in lui. Non darmi retta, mamma, sono soltanto gelosa di Ernest. Stanno insegnando a Ordóñez il gioco del baseball e il tiro ai bersagli in movimento, per esempio alle bottiglie lanciate in aria. I picnic si susseguono in continuazione. Dopo la follia di Pamplona abbiamo organizzato una doppia festa di compleanno per Papa e per la stupenda moglie di Antonio, Carmen. Gli invitati sono arrivati da tutte le parti del mondo. C'erano gli ammiratori di Papa, c'era persino un maragià. Papa si è ubriacato, ha sparato alla sigaretta tenuta fra i denti da Ordóñez (è il suo numero preferito). Poi è toccato al maragià reggere la sigaretta, e Papa per un pelo non gli freddava la punta del lungo naso. Ci sono stati i fuochi d'artificio, un vero incendio. Insomma, ci siamo divertiti come ai bei giorni. Non so come sia successo, ma Papa è sorprendentemente migliorato. Lo sai come mi affliggevo per lui negli ultimi tempi: era costantemente irritato, sospettoso, impaziente. Io venivo risparmiata, è vero, ma per tutti gli altri, anche per le persone più vicine, era molto pesante. Sospettava in tutti l'autore di qualche intrigo. C'erano delle volte che mi faceva paura... ma non voglio rattristarti oltre. Ernest è in buona salute e in forze, infaticabile e di buon umore come un ragazzo. Lo si potrebbe paragonare allo stesso Ordóñez, ma quello non beve nulla eccetto la sangria (limonata con vino rosso), mentre Papa beve tutto fuorché la sangria.

Non ha nemmeno più mal di testa o di schiena. Secondo lui è perché adesso si rende utile, perché si sente utile a Ordóñez. Come se nessun altro avesse bisogno di lui! Ma lui è convinto che il compito più alto sia quello di essere il secondo di Ordóñez, e visto che ciò lo rende felice, così sia. Se ne venisse qualche vantaggio a Papa, sarei pronta ad andare a servizio come cameriera da Carmen.

Ha detto ancora una cosa molto importante: è la prima estate senza ricordi, un'estate del tutto a sé.

Così passano i nostri giorni, mamma, in allegria, fin troppa allegria, e si sa, il riso si paga con le lacrime. Non voglio pensarci, io credo che l'inverno dei nostri tormenti sia trascorso. Che Ordóñez uccida pure tutti i tori del mondo per la felicità di Papa, calpestando il proprio avversario. In cuor mio sono dispiaciuta per Dominguín, è un vero gentiluomo. E sebbene Papa si sia posto a capo, per così dire, dello stato maggiore nemico, Dominguín è sempre estremamente amichevole negli incontri. Papa viene ascoltato, ogni sua parola viene raccolta e sparsa ai quattro venti: senza dubbio i pareri e i pronostici di Papa giungono sino a Dominguín, ma lui fa orecchi da mercante a qualsiasi malignità. È triste che due grandissimi matadores non possano coesistere. Possibile che si stia così stretti? Che uno debba immancabilmente distruggere l'altro? Papa dice che è inevitabile, e lui lo deve ben sapere. Ieri a Málaga Luis Miguel Dominguín è stato splendido. Sebbene insieme ad Antonio avessero ricevuto lo stesso numero di orecchie, code e zoccoli di tori uccisi – non ti preoccupare, mamma, i matadores che si sono distinti vengono premiati con questi trofei a richiesta del pubblico –, Dominguín è stato più spettacolare, tutti se ne sono accorti. Papa è rimasto più cupo d'un nembo per tutta la giornata. A sera, ripresosi col calvados, ha detto: «Non stimavo appieno Dominguín, è un grande matador, ma Ordóñez è grandissimo...»

Cara mamma, sono stata costretta per l'ennesima volta a interrompere la lettera perché siamo dovuti partire con urgenza per Bilbao. Papa, come sempre, ha avuto ragione: adesso, mentre ti scrivo, tutto è finito: il povero Luis Miguel giace in ospedale, è grave, figurati che è stato ferito esattamente nello stesso punto di una ferita riportata all'inizio di una recente corrida. Questa volta però il corno è penetrato più in profondità, c'è il rischio che sia lesa il peritoneo. Nessuno comprende come sia potuto accadere, l'impressione è che si sia quasi buttato sul corno. Papa dice che succede proprio così quando il matador vuole superare se stesso. Papa è andato a fargli visita in ospedale. Luis Miguel sta molto male. Sua moglie ha preso un aereo da Madrid per venire da lui. Ma si tiene molto bene, e ha addirittura avuto la forza di dire qualche parola gentile a Papa prima di perdere i sensi. « Il suo spirito è grande » ha riconosciuto Hemingway, « ma sarebbe meglio per lui non riprendere conoscenza. » Questo, mamma, proprio non lo capisco. Dominguín è ancora giovane, molto ricco, ha una moglie incantevole e un figlio piccino che potrà diventare, da tali genitori, la meraviglia del secolo. Ma Papa dice che se un uomo non è in grado di impegnarsi nella sua attività più importante, è inutile che stia qui a far flanella. In tutti i casi, ora potrebbe essere solo una pallida ombra di quello che è stato. Queste affermazioni non mi piacciono, soprattutto per il tono. Mi aspettavo che dopo la vittoria del suo favorito Papa si sentisse al settimo cielo, mentre lui chissà

perche si è spento. Forse tutto si è consumato troppo in fretta e all'incontenibile eccitazione sono seguiti vuoto e silenzio. O forse è la conseguenza della terribile tensione nervosa di questi giorni? Non lo so. Papa mi ha urlato addosso: «Macché abbattuto.», solo si è messo a pensare sul serio al libro per cui ha preso appunti tutto questo tempo. Quando mai ne avrà trovato il tempo? Un lungo brano è già apparso sul Chronicle. Cara mamma, ti scriverò dei nostri progetti futuri non appena si saranno meglio definiti.”

* * *

Mary Hemingway piaceva quasi a tutti quelli che la conoscevano, ma difficilmente qualcuno fra loro la considerava una personalità. Pareva essersi interamente disciolta nel proprio marito, senza residui. Amava tutto quel che amava lui. Faceva tutto quello che faceva lui, ovviamente peggio, essendo donna: perciò i suoi denigratori la schernivano chiamandola brutta copia di Hemingway. Queste persone si sbagliavano. In molte cose Mary era come Hemingway, non le pesava dividere tutti i suoi divertimenti e le sue passioni. Diventò la moglie di cui Hemingway aveva bisogno senza alcuna costrizione del proprio temperamento. La vicinanza a questa immensa figura non distruggeva il suo io. Si salvava con l'amore e l'attaccamento compassionevole al marito. Conosceva i limiti della propria volontà di protezione e non li oltrepassava, e tuttavia era di grande aiuto al marito, per quanto fosse possibile con un tale uomo. Era più intelligente di Hemingway nelle cose del mondo, terrene, non certo alle altitudini del regno celeste, dove imperava lui: era più intelligente poiché la sua vista non si offuscò mai. Hemingway trasformava, semplicemente sfiorandolo, ogni grezzo frammento di vita. In lui l'arte si era avvicinata troppo all'osservazione. Fra tutti i satelliti che orbitavano allora intorno a Hemingway, Mary fu l'unica ad accorgersi di quella strana inquietudine che aveva colto il marito dopo Bilhao. Tutti gli altri languivano in una dolce spossatezza dopo la brillante e inaspettata vittoria di Ordóñez e supponevano che Papa condividesse il sentimento generale. Mary lo amava troppo perché la si potesse ingannare. I campanili suonavano a distesa le proprie campane, ma in una comparve una piccola crepa che nessuno avvertì all'infuori di lei. Quella campana era la campana di Hemingway. Lei si sentì a disagio, volle tornare a casa.

Lo stesso Hemingway, sebbene gridasse con la moglie per la capricciosità delle donne, una volta di più si stupì del suo acume. Adesso anche lui sentiva che c'era qualcosa fuori posto, ma cosa?! Proprio mentre tutto sembrava andare a gonfie vele, il suo morale era crollato. Scervellarsi non serve. Un grazie all'estate. Le feste sono finite, ora bisogna mettersi sul serio a lavorare al libro...

V.

In quella sera ormai lontana, mentre il piroscampo Consitution si avvicinava alle coste d'Europa con a bordo Hemingway e la moglie, il famoso matador Luis Miguel Dominguín, ritornato da poco all'arena, beveva il caffè nella solitudine della sua casa di campagna. Al mattino aveva accompagnato la moglie e il bambino a Madrid perché il figliolo aveva dato qualche colpetto di tosse e si richiedeva con urgenza un consulto medico. Sarebbero rimasti in città fino alla completa guarigione dell'erede, mentre lui aveva fatto ritorno in campagna per continuare l'allenamento con i torelli di due anni. La corrida era vicina, ma lui stentava a rientrare in piena forma. Aveva il suo da fare soprattutto con l'amuleta: le sue mani non si erano mai distinte per particolare forza.

Quando iniziò a bere il caffè, il sole rosso al tramonto aveva riempito la stanza. Le sue macchie dense come confettura di ciliegie erano andate a posarsi sul pavimento, sul soffitto, sulle pareti tappezzate in grigioazzurro. Due occhi di vetro dardeggiavano dalla testa taurina impagliata appesa sulla porta, accesi di color rubino. Testa gigantesca, nera, con riflessi argentei, coronata da possenti e affilate corna con le punte bianche. Non si capiva proprio come un ragazzino di diciott'anni al suo primo combattimento fosse riuscito ad atterrare il mostro d'un sol colpo. Questo trofeo glielo aveva regalato all'epoca suo padre, morto di cancro un anno prima. In gioventù, torero lui stesso, gli aveva detto: «Tu sarai la gloria della nostra famiglia.» Non dovette ritirare queste parole. Il toro era non solo immenso (rimase il toro più grosso di tutta la carriera di Dominguín), era violento, caparbio, straordinariamente mobile per la sua mole mostruosa e instancabile. Faticò parecchio a prepararlo al colpo mortale. E quando lo colpì, nei suoi occhi grossi e rigonfi dello stesso color rubino, non per il sole ma per il sangue raggrumato, vide lo stupore. Quasi il toro non credette che la morte gli potesse venire da quel ragazzino smilzo e allampanato che avrebbe potuto senza sforzo scaraventare in aria con le sue corna acuminate, diabolicamente sensibili, quasi vedenti, e non limate. Dominguín si era messo a lavorare con tori dalle corna limate negli ultimi anni, prima di quel ritiro dall'arena rivelatosi temporaneo. Allora non aveva più avversari, il tragico esempio di Manolete aveva levato a chiunque la voglia di misurarsi con lui, ed egli si era concesso di badare un poco alla sicurezza personale. Manolete lavorava sempre con tori limati, e la folla stravedeva per i suoi giochi di prestigio, ma nel *mano a mano* i tori vengono estratti a sorte senza possibilità di preparazione. A Manolete non restò altro da fare che guadagnarsi il monumento dei concittadini. Quando al toro vengono limate le corna, la sua sensazione della distanza si indebolisce, dando una chance in più al matador. Certo non bisogna sopravvalutare questo fattore, anche con le corna limate il toro è molto pericoloso, richiede attenzione, attenzione, e ancora attenzione. Concentrazione di ferro. Non si stia a fare del baccano per le corna limate. Lui, comunque, era indifferente a questi rumori. La vita, con tutte le sue angustie, delusioni e perdite, è troppo bella per provare impacci a sacrificarle la punta di un corno di toro. E la sua effigie in bronzo se l'era posta da solo, lierando i concittadini del pensiero e della spesa. Bisogna avere tutto in vita, anche il monumento.

Aveva fermamente deciso di superare nell'arena per gli anni di attività – e nella vita per longevità – tutti i matadores antichi e viventi. Sarebbe morto in vecchiaia avanzata, un vecchietto sclerotizzato e rinsecchito, ridotto a un mucchietto d'ossa. Bisogna prolungare la morte e morire gradualmente, come il rinomato cedro libanese di biblica memoria, che da un secolo non dà semi, non butta germogli e non fiorisce, quasi sfogliato, eppure sente ancora, nel torpore, il calore del sole, ascolta il rumore del vento e il fruscio della pioggia, e si immerge senza sofferenza nell'oblio. Assaporato il piacere di una lunga vita, si deve assaporare il piacere di una lunga morte. È meraviglioso vivere ad esaurimento tutto il proprio tempo, provare ogni cosa fino in fondo: l'esistenza e la fine. Di sicuro verranno poi l'aldilà con un'altra vita, cosa non priva d'interesse, e l'incontro con Dio: pensava a queste cose piangendo di commozione e di estasi dolcissima, credendo nel profondo dell'anima che nell'incontrare il migliore dei matadores l'Onnipotente non sarebbe rimasto indifferente. E i tori, i tori ci saranno nell'oltretomba? Certo, i tori sì, il paradiso è pieno di animali, ma vi sarà il combattimento dei tori? C'è da dubitarne. Forse che dei tori scornati si metteranno a giocare con matadores disarmati? È un gioco da angeli. In mezzo a questi pensieri onesti sull'altro mondo, l'inquietante figurazione della corrida nell'oltretomba lo sconcertava. Nulla vale più di un combattimento di tori: non la ricchezza (viene a noia alla svelta), non le donne (sono monotone e intercambiabili), mentre i tori sono tutti differenti, non ce n'è due uguali, e con ciascuno occorre avere un approccio particolare. Ma perché mai deve sempre incappare nel pensiero delle corna limate? Perché non gli riesce di scivolargli a fianco con lo stesso incedere lieve, quasi aereo, che fa impazzire le ammiratrici e i toreri avversari, i quali non si capacitano di come ci si possa muovere con tanta grazia negli attillati calzoni da matador? Il fatto è che la folla ammirata e invasata che nell'arena lo chiama e gli decreta l'assegnazione di orecchie, coda e zoccoli in premio, non si dimentica mai di queste corna limate. Ma che gl'importa? Facendo così, lui si ritaglia la possibilità di lavorare con lo stesso rischio di quando aveva vent'anni. Nessuno potrebbe venirsene fuori con l'affermazione: «Ah, se l'aveste visto da giovane!» Adesso non è in nulla peggio, forse anzi è addirittura migliore, come ogni uomo adulto nel pieno e perfetto possesso delle facoltà fisiche e psichiche è migliore di un moccioso incerto. Il polline della giovinezza è affascinante, ma si comincia ad essere uomini quando questo polline cade via. No, non sono le illazioni sul suo conto a irritarlo: la folla, nelle tenebre dei suoi abissi, non vuole uno spettacolo limpido, non vuole la bella ed elegante vittoria dell'uomo sulla bestia, non vuole il sangue infine, ma l'uccisione: nessuno lo ammetterà, ma ognuno prova il desiderio di veder consumata davanti ai propri occhi la morte di un matador, meglio se famoso. È come entrare in comunione con l'eternità. Sotto gli occhi di Caio o di Tizio è morto Manolete. Ne parleranno i figli, i nipoti, i pronipoti: nella stirpe vi è stata una persona che ha assistito alla morte del leggendario Manolete! Forse suona male: «Il toro ha incornato Dominguin sotto i miei occhi. Eh sì, il corno l'ha trapassato da parte a parte. Soffriva molto, poveretto, ma è rimasto in piedi come un vero uomo, si è ritratto senza un gemito»? La psicologia delle masse non è cambiata dai tempi del Colosseo degli antichi romani: «Sangue!... Sangue!...». Ma non di toro, che quello non preoccupa nessuno: il toro è predestinato. Di quanti spettacoli forti è stato spogliato l'uomo moderno in confronto ai

suoi antenati! I cristiani non vengono più scaraventati in pasto alle bestie feroci, non vi sono più autodafé, né esecuzioni pubbliche, né torture a ferro e fuoco. Eppure l'uomo non è cambiato, è curioso e crudele come una volta, come una volta desideroso di tragedie, incubi, efferatezze, a patto che resti seduto nei posti riservati agli spettatori. La folla si arrabbia perché Dominguín ha ingannato la morte, perché ha disatteso la trista e segreta aspettativa dei suoi inebriati ammiratori: assistere all'ultimo combattimento, agli ultimi istanti di vita del grande, indimenticabile matador.

Mentre era ancora immerso in questi pensieri molesti, il suo sguardo distratto vagava per la stanza seguendo la luce solare che via via impallidiva e si spegneva. I raggi non colpivano più la testa di toro impagliata, si erano spente le gocce di rubino, e adesso si erano fermati su un disegno di Picasso raffigurante un matador che, sollevatosi sulle punte e arretrata leggermente la parte superiore del corpo, si apprestava a colpire il toro: la caratteristica figura allungata, il collo ritto e fiero, non lasciavano dubbi su chi avesse ritratto il grande Picasso. Poi il raggio passò con un salto al ritratto della madre, e involontariamente lo sguardo di Dominguín si ammorbidì, da qui i suoi occhi andarono accorati e riverenti al ritratto del padre, contorniato da una cornice nera con le spire che si attorcigliano a mo' di crespo. Al suo meraviglioso padre, oltre che a Dio, doveva tutto. Non trovando più nulla di scarlatto sulla parete iscurita, il suo sguardo si scosse ancora una volta. Il sole si era celato alla vista, e il raggio si era raggomitato su se stesso come un tentacolo. Ora Dominguín vedeva solo la superficie levigata a specchio del tavolino di legno nero, la caffettiera di porcellana, la tazza e il suo polso sottile con le lunghe dita che stringevano il manico attorcigliato della tazzina, dita di violinista, non di matador. Amava e odiava al tempo stesso le sue mani agili e flessibili, ma non abbastanza forti. Le rafforzava con un allenamento costante, ma esse non reggevano allo sforzo. Non faticava a riacquistare la forma fisica, dopo intervalli più o meno programmati nell'attività, ma le mani non ce la facevano. Le gambe dai polpacci di ferro non si indebolivano mai, il corpo conservava la forza e l'elasticità di una molla, mentre le mani diventavano flosce come paglia. È strano, il consiglio più prezioso su come rinvigorirle glielo aveva dato non uno specialista, ma uno scrittore, Hemingway: allenarsi con una cappa e una lama pesanti il doppio.

Hemingway era una persona poliedrica e presuntuosa: dava consigli ai pugili, ai giocatori di baseball, ai piloti da corsa, ai fantini, ai cavallerizzi, ai cacciatori, ai pescatori, ai matadores. Era convinto di sapere ogni cosa, di potere ogni cosa, di aver fatto tutte le guerre, di aver vinto tutti, di aver ucciso tutti i leoni del Kenia e tutte le antilopi del Tanganica, di aver catturato tutti gli squali del Mar dei Caraibi. Concorreva in prima fila a costruire il mito di se stesso: dopo il mito dell'invincibilità viene il mito dell'infallibilità, e oltre il mito dell'invulnerabilità nasce il mito della divinazione. Eracle, Paride, Achille, Cassandra. Forse non gli bastava di essere un grande scrittore, fosse pure il migliore fra i viventi. (Dominguín rendeva in tal modo omaggio al gusto corrente, giacché non amava molto i libri di Hemingway. Il suo stile lapidario sortiva su di lui un effetto di raffreddamento, il vecchio Blasco Ibanez, fuori moda e incline alle lungaggini, lo toccava assai di più, soprattutto nella descrizione della corrida.) Perché complicarsi così la fama, perché montarla come se fosse panna? Forse qualcosa non va?

Un noto giornalista americano aveva scritto a proposito di Hemingway qualcosa di certi peli artificiali sul petto. La questione non riguardava il coraggio in guerra, ma un genere di fatti che si è solo in due a conoscere. Hemingway regolò i conti con il brillante cronista alla sua maniera, spiaccicandogli il naso, ma questo non significa nulla. Aveva sempre delle donne famose per amanti, in modo che tutti sapessero delle conquiste amorose di Papa. Ma anche tu hai avuto delle amanti famose, talvolta le stesse di Papa, e questo che può voler dire? Tu non te le sei conquistate, erano loro che sceglievano te gettandoti ai loro piedi. Papa non piace alle donne, e lo sa. Lui le prende d'assalto, le doma e non ama perderle. E chi le perde volentieri? Da dove viene la tua malinconia? Perché hai visto dalla macchina Ava Gardner. Cosa è venuta a fare a Madrid? E con chi? Questo ormai non ti riguarda più. Sei un uomo sposato e ami tua moglie. Ti sei lasciato con Ava quando non sapevi ancora che ci sarebbe stata Lucia. Non hai mai dovuto scacciare le donne: né quelle da poco, né quelle più care. Delle prime ce ne sono state non poche in gioventù. Delle seconde, nei giorni del successo. Tu stringevi solo le mani. Hemingway ti ha definito un incrocio fra Don Giovanni e Amleto. Quando una storia d'amore ha fatto il suo tempo, diventi come Amleto, la stessa melanconia, la stessa infelicità, il pizzico di pazzia e l'acuto bisogno di una madre che non c'è. Ti sprofondi in un vuoto di gelo e un sano istinto di conservazione respinge la donna dalla tua casa, dove per un certo periodo è stata, come le altre, l'indiscussa sovrana. Provano sempre vergogna per la loro fuga, il senso di colpa incurva loro la schiena. Con loro non hai mai dovuto metter le cose in chiaro. Non hai mai conosciuto scenate pietose con rinfaccamenti, minacce e suppliche. Anche Ava, la viziata creatura di Hollywood dagli occhi neri, se n'è andata con aria colpevole, con i suoi duri e freschi zigomi, e la sua calda, soffice bocca.

Un lungo sorriso, emerso lentamente dagli abissi del suo essere, si trattenne sul volto liscio, oblungo, serio e bruno-opaco di Dominguín. Hemingway non lo aveva amato a causa di Ava, ecco la chiave di tutto lo scherzo. Percepì con nitidezza questo disamore mascherato di benevolenza, poiché era raro che non lo amassero! Che espressione torva fece Hemingway quando vide Ava nella sua fattoria! Non gli aveva soffiato Ava: avevano oramai rotto, e Ava aveva già avuto altre relazioni. Hemingway non stimava un fico secco le bagatelle anonime, ma che Ava fosse stata incoronata regina in casa di Luis Miguel gli faceva rizzare i peli artificiali sul petto. Vi sono degli uomini talmente pieni d'amor proprio da non sopportare l'idea che una donna possa essere felice con un altro dopo esser stata con loro. Hemingway è uno di questi. Riprese immediatamente in mano le redini della situazione, fu affabile e pieno di spirito, gli diede uno splendido consiglio su come rafforzare le mani, e lui stesso lavorò un poco con un torello per mostrargli come si faceva. «Ah, Papa, se avessi le sue mani!» disse amabilmente Luis Miguel, ma Hemingway, d'abitudine avido di lusinghe, borbottò in risposta qualcosa di incomprensibile. Per i neri occhi di Ava, e i suoi zigomi forti e freschi, Luis Miguel si era privato della benevolenza di Papa. Che disdetta, pareva proprio che sarebbero diventati amici. Al momento di salutarsi, Hemingway si comportò quasi cordialmente, fece qualche battuta senza malanimo sulla statua di bronzo, ma non si volse mai dalla parte di Ava. Poco tempo dopo Ava uscì dalla vita di Luis Miguel,

come una volta era uscita dalla vita di Hemingway. Oggi l'aveva vista di sfuggita dal finestrino dell'automobile: fu come se un ferro a punta gli fosse penetrato in corpo. Di solito, quando incontrava le sue innamorate di una volta avvertiva solo un sommesso compiacimento che tutto fosse relegato nel passato. Ma con Ava qualcosa non fu consumato fino alla fine, qualcosa fremeva ancora. Certamente avrebbe potuto rintracciarla, Madrid non è una città così grande. Solo che non aveva senso, i rapporti franati non si possono sanare. Eppure si annoiava. Era tediato all'inverosimile dalla lunga giornata estiva. Almeno iniziasse presto la corrida. Allora, accantonati tutti i pensieri, i ricordi, i rimpianti, puoi compiere il fatto tuo con la pace nell'anima.

Il sole tramontò, ma avrebbe impiegato ancora molto tempo per offuscarsi dietro le finestre, dapprima indorandosi, poi illuminandosi di un limpido blu-azzurro, prima che in cielo si accendessero le stelle, il mondo del giorno scomparisse e un altro Luis Miguel comparisse, diverso, sconosciuto. Forse questo Luis Miguel si sarebbe precipitato a cercare Ava e dopo averla trovata non si sarebbe avvicinato, ma avrebbe corso in automobile a folle velocità verso le montagne, rischiando di spezzarsi l'osso del collo, oppure avrebbe chiamato dei suonatori di chitarra da un paese vicino per cantare insieme a loro tutta la notte. Sarebbe uscito, comunque, da quello stato di prostrazione in cui era piombato dopo l'improvvisa partenza di sua moglie, l'apparizione di Ava e l'interruzione di questi pensieri.

Dentro di sé sapeva che sia la moglie, della quale continuava ad essere innamorato, sia Ava, che non cessava di inquietarlo, erano il segno di altre mestizie, di altre perdite. Quando si era impossessata di lui questa tristezza? Delle volte gli sembrava che fosse sempre stata con lui. Nel ricordo si stagliava la figura di un ragazzino vivace, coraggioso, molto curioso, che combinava una quantità di birbonate anche pericolose e che non aveva semplicemente il tempo per affliggersi nella tristezza. Poi quella di un giovane uomo intraprendente e ambizioso, con una sola meta: diventare il più grande matador dei suoi tempi. È stato allora che il padre gli disse: «Devi costruirti un tuo stile di vita, nell'arena come nella vita.» Luis Miguel sapeva quanto bene la mestizia si confà al suo viso serio appena allungato, con i grandi occhi neri, pieno di energia giovanile, di forze ribollenti e palpitanti, e si lasciò calare in volto una maschera di enigmatica tristezza. Diventato poi un uomo maturo, conscio della perfezione della forma acquisita, e di questo fiero e sicuro, aveva scoperto di colpo che la tristezza che aveva insediato negli occhi, nelle rughe precoci della fronte spianata e agli angoli della bocca, era penetrata in lui. È tristezza, o meglio una strana melanconia, come di chi avesse per un attimo maturato quell'unica cosa a cui aspira ardentemente l'anima, e l'avesse persa senza nemmeno averla sfiorata. Quando capì che la sua era afflizione vera, anche se inspiegabile, volle nasconderla al prossimo, ma non ne fu capace. Sapeva che molti lo considerano alla stregua di un attore che simula, in posa perenne. Ma sapeva anche che Hemingway, chiamandolo un «incrocio fra Don Giovanni e Amleto» non intendeva l'espressione in senso di scherno. Non aveva mai parlato con nessuno della sua tristezza. Nel periodo in cui si tenne lontano dall'arena, era diventata un peso insostenibile. Una volta, non trattendendosi più, si era aperto con il padre, l'unica persona in cui confidasse davvero. «Le donne non ti aiutano?» gli chiese il vecchio.

«Mi aiutano quando sono innamorato, ma non è cosa che duri in eterno.» «Innamorati più spesso, figliolo, però i tori sono più sicuri.» Aveva accettato il consiglio e fatto ritorno nell'arena. Non per soldi, come spettegolavano alcuni (già non sapeva come spendere il suo), né per vanagloria come sostenevano altri (non aveva nulla da guadagnare in gloria e reputazione, semmai tutto da perdere). Quando usciva nell'arena per compiere il suo lavoro di filigrana, si sentiva bene. Negli intervalli fra le esibizioni, sonnecchiava in lui silenziosa la melanconia. Poi la stagione si chiudeva, la festa si placava, taceva la musica, si disperdevano le folle e difficilmente vi era un nuovo amore ad attenderlo fuori dal cancello. Il tempo allora rallentava la propria corsa, il giorno diventava immenso e insuperabile come una ripida salita che non conduce da nessuna parte, e lui sussurrava con un sorriso melanconico: «Dài, entra! » E la tristezza entrava, e quasi ne era felice, poiché infine è anch'essa un riempimento del vuoto. Non riempivano il vuoto la conduzione della fattoria, della casa e del giardino, le preoccupazioni familiari a lui sconosciute. Fra lui e la moglie troppo in fretta era apparso un terzo, l'incantevole bambino, occhi e capelli neri. Era nato con il casco dei forti capelli ondulati dei Dominguíñ e aveva sottratto tutto l'amore della madre. Ciò che distrattamente veniva concesso al marito dagli avanzi, avvilito il suo orgoglio...

Sentì un rumore di passi nel corridoio, di tacchi da donna. Carmen! Solo a lei era permesso di venire senza preavviso. Tutti gli altri, anche i fratelli e il cognato, dovevano far sapere in anticipo del loro arrivo. Luis Miguel Dominguíñ era una persona cerimoniosa, solenne, e non amava essere colto alla sprovvista. Riceveva i suoi cari e gli amici con la dovuta accoglienza, l'animo liberato da ogni ombra, ma per questo aveva bisogno di prepararsi.

Carmen non abusava di questo diritto, ma nemmeno disdegnava di valersene. Le sue visite non erano il risultato di un'ispirazione improvvisa, il più delle volte Carmen sapeva che sarebbe andata da lui ma per pigrizia non prendeva in mano la cornetta del telefono, oppure non voleva, piacendole usufruire del privilegio di poter comparire d'improvviso al fratello famoso e di non vedere nemmeno un'ombra di risentimento sul suo bel volto, a tal punto grave da parere inamidato.

I tacchi risuonavano sempre più forte. Luis Miguel si immaginò il passo secco e rapido delle piccole gambe di Carmen su una salita molto ripida e la contrazione dei forti polpacci nelle calze nere. Carmen ammetteva solo due colori: il nero e il viola. Erano colori che le appartenevano: viola erano gli occhi, il rossetto sulle labbra scure, talvolta anche i capelli corvini e la pelle color d'oliva si inflettevano di toni violacei, viola i capezzoli del piccolo seno a punta e l'ombra sotto il tenero ventre. Prima di sposarsi Carmen amava mostrarsi nuda al fratello, in spiaggia, in piscina, ai bagni. Sentiva la sua ammirazione, e questo le serviva. Il battito dei tacchi si faceva sempre più vicino, la porta scricchiolò ed eccoli battere diritto sul cuore di Dominguíñ, procurando un dolore acuto ma dal sapore dolce. D'improvviso si rivelò il nome della sua insostenibile melanconia: Carmen!

Che strana sventura gli era toccata: scoprire che la migliore donna al mondo, la più, ma no, l'unica degna di essere amata e ammirata, l'unica capace di placare la sua melanconia, è la propria sorella. Il caso è disperato. Non c'è e non può esserci un'altra Carmen al mondo. Ma il Signore Iddio non è forse onnipotente? "Luis Miguel" dirà lei, respirando affannosamente per l'agitazione. "Abbiamo aperto le carte di nostro padre. Un segreto terribile si è svelato, non ti sono sorella di sangue."

«Luis Miguel», ansimando leggermente disse Carmen «domani arriva in Spagna Hemingway con la moglie. Papa scriverà sulla corrida. »

«Buongiorno, sorella», pronunciò in tono cerimonioso Dominguí, alzatosi in piedi non appena era entrata.

Lei gli allungò la mano con noncuranza, lui si chinò e lentamente baciò le dita sottili dalle unghie lilla.

«Va bene così!» Ritrasse la mano. «Non pensi che sia giunto il momento di utilizzare Papa?»

«Posso offrirti del caffè?»

«Sì. E anche un bicchierino di cognac.»

Luis Miguel suonò. Un servitore berbero color di cioccolato entrò, ascoltò le disposizioni ed uscì senza dir nulla.

«Come sono ammaestrati i tuoi servitori! » esclamò affascinata Carmen. «La mia cameriera, se mai si degna di rispondere alla chiamata, lo fa quando ormai ho dimenticato il motivo per cui l'ho fatta venire.»

Chiaccherava, di tanto in tanto passandosi la lingua sulle scure labbra lilla. Perché le sue labbra si seccano? "È preoccupata, vuole chiedermi qualcosa e non si decide", tirava a indovinare Luis Miguel. "Ma lei sa che io esaudirò qualunque sua preghiera. Evidentemente non è sicura, oppure la richiesta è di quelle che non è facile rivolgere. Com'è tutto strano!"

Il servitore portò il caffè. Appoggiò il vassoio sul tavolino. Luis Miguel fece intendere con un gesto che lo avrebbe versato lui, e il servitore uscì in silenzio. Carmen si versò un dito di cognac e lo bevve d'un fiato, senza attendere che Luis Miguel compisse il rito del versamento con la microscopica caffettiera e la tazzina da bambola. Le sue maniere eccessivamente moderne scioccavano Luis Miguel, e lo turbavano. Egli diventava via via la tazzina che le labbra di Carmen premevano, la bevanda calda nella sua bocca che scendeva poi negli intestini, l'infuocato cognac che le aveva bruciato il palato, e ora era diventato la sigaretta fra le lunghe dita e l'accendino Ronson, tutto liscio, chiuso nel pugno dell'altra mano. Eccolo accendersi, sotto la pressione del pollice, di un petalo di

fuoco giallo, e unitosi alla punta della sigaretta, sempre a se stesso dunque, mettersi a rosseggiare, piccola fiamma tonda fra le labbra viola.

Subito dopo una nuova trasformazione, si precipitò fuori dalle nari tondeggianti sotto forma di fumo azzurro. Ogni istante trascorso accanto all'essere amato pare così prezioso e così pieno! E quanto vuoto nella vita bisogna superare per raggiungere questi momenti!

Provava riconoscenza verso Carmen per la sua mobilità. Era come imprigionata da una rete di piccoli, precisi, incessanti movimenti: dava delle tirate alla sigaretta risucchiando le guance, espirava il fumo, scrollava la cenere mancando il portacenere, beveva il caffè e il cognac, cambiava posizione nella poltrona: si gettava all'indietro sulla schiena, si chinava in avanti, tendeva la gonna sulle tonde ginocchia, accavallava le gambe mostrando tranquillamente e castamente il corpo bruno al di sopra delle lunghe calze, si metteva a posto i capelli che cadevano sugli occhi, faceva rotare il collo come se si sentisse soffocare, e poi d'un tratto si raddrizzava, tendendo l'alto seno poco familiare coi reggipetti. La colonna sonora che la accompagnava era meravigliosa. Lei intonava pianissimo qualche motivo molto musicale, poi di colpo, come i bambini (o i vitelli) espirava profondamente e rumorosamente, facendo scattare il portasigari, faceva tintinnare il cucchiaino, tossicchiava leggermente per il fumo o per i grani di tabacco finiti in gola, ridacchiava dopo un gesto goffo o perché i loro sguardi si erano incontrati d'improvviso, per una pausa prolungatasi troppo, perché nell'intenso campo elettrico creatosi fra loro qualcosa si era spostato, e il riso era come un'eco di questi spostamenti. Nella vita incosciente e attiva di questo giovane essere umano non vi era nulla di insano, di nevrotico. Si avvertiva solo un'energia elastica, traboccante.

Basterebbe stare qui a guardarla, ascoltare la musica sommessa che proviene da lei, e null'altro. Ma la vanità del mondo non conosce tregua.

«Hai capito, allora: Hemingway arriva a Madrid domani.»

«Molto lieto», disse lui con diffidenza.

«Si fermerà in Spagna per tutta l'estate. Dapprima naturalmente andrà a Pamplona, poi con gli amici accompagnerà Antonio nella sua tournée.»

«La guardia d'onore!»

«Sì! Che razza di uomo è Hemingway?»

«Questa è bella! Siete così amici! E vi vedete con lui molto di più di quanto non faccia io.»

«Vedersi spesso non significa nulla», rispose seccamente Carmen. «Noi ne conosciamo solo una faccia, vediamo il suo intramontabile sorriso da un orecchio all'altro, da pubblicità di dentifricio. Ma lui non sorride sempre.»

«No, certamente. Vuoi che ti dia una definizione di Hemingway? Non ne sono in grado. È prima di tutto uno scrittore, e a questo non ho più nulla da aggiungere.»

«Il nostro povero padre diceva: "Chi capisce i tori, capisce gli uomini".»

«Uno scrittore non è proprio un uomo. O meglio, è un uomo con qualcosa in più. Perciò mi è difficile parlare di Hemingway. Prima di ogni altra cosa è uno scrittore. Uno scrittore grande, affermato, famoso, molto popolare, creatore di uno stile Hemingway, eppure in continuo confronto con gli altri scrittori, compresi quelli del passato. Quindi non è così convinto di sé come parrebbe. Di suo, è il più superbo dei mortali.»

«È una sua taccola,» notò Carmen.

«"Taccola?" Cos'è, slang?»

«Sì, non farci caso.»

«Ha combattuto su molti fronti...»

«Alt!» lo interruppe Carmen. «La guerra non mi interessa. Voglio sapere com'è in tempo di pace.»

«Non mi confondere. Non so come accostarmi a lui. È così grande, così chiassoso, così aperto, così limpido. Scivola via come un'anguilla dalle mani. L'importante, ripeto, è che è uno scrittore: da ciò traggono origine tutti i suoi pregi e difetti. Capisci, lui non vive semplicemente come tutti noi, vive per avere di che scrivere. Non lo sa nemmeno lui, è convinto di vivere come gli altri e si gode la vita. Come si vede, lui non ha importanza. Se alla fine appaiono dei libri stupendi, si può star certi che lui si sente a posto. Può ubriacarsi, pavoneggiarsi, impicciarsi in cose che non lo riguardano; intanto raccoglie il materiale per i suoi libri. Chiaro?» pronunciò debolmente con la netta sensazione di dire tutt'altro che quello di cui era stato richiesto. Carmen annuì con aria seria, e lui si buttò di nuovo nel folto della selva. «Capisce le persone? E che cosa significa capirle? Si può forse capire l'uomo? Se ci limitiamo a considerare l'aspetto concreto, sì. Questa capacità di penetrazione la posseggono gli uomini d'affari, i manager, gli impresari, gli avventurieri. Ma che cosa sappiamo della natura umana? Che cosa conosciamo delle persone che ci circondano? Ben poco, i tratti del temperamento più in evidenza. Agli scrittori (l'ho capito da poco) non occorre conoscere a fondo le persone: se le inventano, e queste persone inventate le capiscono molto bene.» Luis Miguel sorrise sollevato.

«Dunque non ha capito il padre di Antonio?» domandò Carmen con la medesima serietà.

Luis Miguel prese in volto un'espressione indefinita di disagio, quasi lo spingessero da dietro per una strada che non aveva scelto. Lo sguardo lilla di Carmen, intenso, terribilmente profondo, lo ammaliava e lo privava della volontà. Proprio mentre lui sentiva di poter dire qualcosa sulla personalità tutta d'un pezzo e allo stesso tempo incredibilmente complicata e contraddittoria di Hemingway, Carmen lo incalzava come un mulo verso un'unica meta, nota a lei sola.

«Ha preso da lui ciò che gli serviva. Non so se ha capito Cayetano, non credo che mirasse a questo. Si è inventato il suo Cayetano Ordóñez, e tutti gli sono andati dietro. Della larva dalla vita lunga un giorno che aveva usato come modello non gliene importava nulla a nessuno.»

«Sì, ma Hemingway ha avuto fiuto nella scelta di Cayetano come larva», insistette Carmen.

«A malapena...» disse Luis Miguel esitando. «Rimase molto stupito e amareggiato in seguito, che Cayetano si fosse ritirato così presto. Da qualche parte deve avere su questo argomento...»

«Lasciamo stare la letteratura», disse con aria d'importanza Carmen.

«No», obiettò Luis Miguel, sorridendole con sussiego. «Parlando di Hemingway non possiamo mettere da parte la letteratura. Comincio a capire. Vuoi sapere se Hemingway è perspicace. Nella vita di tutti i giorni per nulla, in letteratura molto.»

«Quindi non capisce che Antonio è la copia di suo padre?» chiese Carmen severamente.

«Che cosa intendi?» borbottò Luis Miguel, temendo di credere a ciò che la giovane donna aveva detto con tale crudele rudezza, con tanta mancanza di pietà verso il proprio amato marito.

«Antonio sta ripetendo il destino di Cayetano.»

«Sei una strega!» disse Luis Miguel senza sorriso. «Tu non puoi sapere, non devi saperlo. Non osare. È il maligno che te l'ha suggerito.»

«Oh no! Vedo così spesso mio suocero. Che faccia misera, inebetita che ha! E questo sarebbe il gran bell'uomo, il conquistatore di donne di un tempo?! Papa non l'ha riconosciuto l'ultima volta, e Cayetano Ordóñez non si è nemmeno offeso. Aveva le lacrime agli occhi, però. È terribile, Luis Miguel!»

«Con questo non vedo...»

«Non mentire. Io vedo, e lo vedi anche tu che Antonio è tutto suo padre. Ha lo stesso respiro corto. La vita nell'arena non si può allungare, ma si può fare altro: farne un re. Cayetano si è rovinato perché non ha mai ottenuto una grande vittoria, un trionfo. Si è ritirato dopo breve tempo, si è perso d'animo e si è lasciato andare. Dirai tu: "Come avranno fatto i nostri fratelli e nostro padre?" Ma loro sono uomini tagliati per gli affari, mentre gli Ordóñez sono tzigani. Se Antonio sarà ricco e carico di onori, se ne andrà come un vincitore, e continuerà ad essere un uomo. È mio marito, Luis Miguel. Faremo dei viaggi, andremo ai safari. Hemingway con la moglie ci invitano da molto tempo. Metteremo al mondo uno stuolo di bellissimi piccoli tzigani. Antonio si comprerà dei cavalli...»

«Che cosa ve lo impedisce?» chiese Dominguí con una punta di impazienza.

«Tu, Luis Miguel, tu ce lo impedisce», esclamò lei con una schiettezza calda, innaturale.

La franchezza senza mezzi termini disarmò Dominguí.

«Ti capisco, Carmen... Ma Antonio è in piena forma, ed è più giovane di me...»

«Il tempo, il tempo!» gridò Carmen. «Non gli basterà il tempo per superarti. Lui si ritirerà, e tu continuerai. Sei di fibra robusta, tu.»

«Allora devo andarmene?» domandò tristemente Dominguí. «Appena tornato, mi tocca ritirarmi di nuovo?»

«No, non servirebbe a nulla. Il trono è rimasto vacante per più di cinque anni, i pretendenti si sono solo pestati i piedi intorno. Per occupare il trono bisogna rovesciare il vecchio re. Come tu hai rovesciato Manolete.»

«Che cosa vuoi da me?» Gli angoli della bocca si irrigidirono e il sorriso non riuscì.
«Il *mano a mano*?»

«Sì, il *mano a mano*.»

«Ti ricordi, Carmen, tre anni fa, quando un impresario mi tentava perché ritornassi nell'arena ed affrontassi Antonio, *mano a mano*, gli hai gridato: "La smetta! Si uccideranno tutti e due!"»

«Ero giovane e ingenua.»

«Eh sì, ora sei di gran lunga più esperta», disse con amarezza. «Dato che Antonio deve procreare dei bellissimi cuccioli tzigani, dunque, la parte del cadavere viene assegnata a me?»

«Taci! Che battuta disgustosa!» Pareva che dai suoi gonfi occhi lilla dovessero scendere gocce d'inchiostro sugli zigomi scuri.

«Perdonami, Carmen, non sto affatto scherzando. Se tu me lo chiedi...»

«Smetti di tormentarmi, Miguel», fece lei. «Parliamo sul serio. Facciamo in modo che Antonio raccolga quanti più premi possibile. Hemingway innalzerà fino al cielo la sua vittoria, e l'affare è fatto.»

«No», disse con durezza Dominguín. «In questo modo non riusciremo a gabbare il pubblico, e neppure Hemingway, nonostante tutta la sua credulità. Tieni presente, come hai detto tu stessa, in tutta questa vicenda e immischiata la letteratura: fiuterebbe immediatamente qualsiasi inganno! Non è caso di cui disfarsi con zoccoli, orecchie e code. Ci vuole il sangue, il mio e quello di Antonio, perché Hemingway si convinca. Solo passando sul filo di un rasoio, un capello fra noi e la morte, riusciremo a vincere la partita. Il pubblico spagnolo non si lascia prendere per il naso facilmente, ma con Hemingway funzionerà: credono più a lui che ai propri occhi. La sua paura per Ordóñez, la sua preoccupazione, il suo torto verso di me, sono tutte garanzie della verità di quanto accadrà. Però il gioco riuscirà solo se Ordóñez sarà con noi. »

«Ne dubiti?»

«Vorrà imbrogliare un suo amico?»

« In che secolo vivi, caro mio?»

«Davvero ha acconsentito?»

«È entusiasta! Fregare il gringo è il sogno di ogni spagnolo, figuriamoci poi di uno tzigano.»

«Non gli dispiace neanche un po' per Papa?» Avendo chiamato Hemingway a sproposito "Papa", Dominguín si era tradito. La cosa lo irritava alquanto.

Carmen o non se ne accorse, o lasciò correre.

«Ti ho spiegato che questa sarà l'estate più felice della vita di Hemingway. Non ha mai visto un *mano a mano*. Si preoccuperà, sarà eccitatissimo, farà un gran baccano, festeggerà la vittoria del suo beniamino, e infine scriverà un libro magnifico che ci renderà tutti celebri. Antonio ha riso ed era felice come un bambino quando gli ho prospettato questo quadro. I suoi sentimenti verso Papa sono di affetto sincero.»

«Ad Antonio si richiedono tre cose: indignarsi in presenza di Papa per i miei guadagni e per la pretesa di essere il primo, non strafare nell'arena, e uccidere l'ultimo toro, quando ormai sarò fuori combattimento, con particolare scena.»

«Non dovrebbe essere difficile», assicurò Carmen. «Soprattutto la prima cosa».

«E almeno una volta dovrà farsi incornare il didietro.» «È più arduo, ma sarà fatto ugualmente.»

“Antonio è proprio un furfante”, pensò Luis Miguel. “Un gentile, affascinante, coraggioso bel furfante. Eppure gli voglio bene. Dovrei odiarlo a causa di Carmen, ma gli voglio bene. A lui appartengono il sonno di Carmen, il suo respiro notturno, i suoi gemiti, i misteri, tutta la sua vita segreta. Per questo mi è caro.”

«Vuoi molto bene ad Antonio?»

«Naturalmente. È mio marito. Tu non puoi essere mio marito.»

«È terribile, Carmen!» sfuggì di bocca a Dominguin.

«Bella dichiarazione per un uomo sposato di fresco. Calmati, Miguel, è meglio così per entrambi. Ti avrei ucciso la notte stessa delle nozze.»

«E perché?»

«Piaci troppo alle donne. È insopportabile.»

«Ti sarei stato fedele.»

«Non avrebbe fatto differenza. Non l'avrei sopportato comunque.»

«E Antonio, forse lui non piace alle donne?»

«Piace. Ma certamente non a tal punto. E poi non si interessa affatto a loro. Lui vede solo me. Sapessi quanto gli sono grata per questo! Antonio è mio, solo mio. Mio per sempre. Posso fare di lui quello che voglio.»

“Santo cielo!” pensò lui. “Se solo si potesse fare a meno di questo paragone. Antonio è una chitarra meravigliosa, ma con un'unica corda. Un virtuoso è in grado di fare prodigi anche su una corda sola. Io sono un virtuoso. Hemingway pure: da un giovane tzigano sempre di buonumore, con una salute di ferro e un po' monello trae fuori tesori stupefacenti, non sospettandone il valore. Ma che felicità tenere fra le mani una chitarra a sei corde!”

«Me ne vado!» Si alzò dalla poltrona, il fratello con lei.

«Fatti dare un bacio.»

Si allungò tutta verso l'alto, abbracciò il suo collo maestoso, e stringendosi a lui col petto e col ventre quasi si sollevò da terra.

«Non mi rovinare le relazioni con l'Onnipotente», fece lui, irrigidendosi. «Avrò bisogno del suo aiuto.»

«Io faccio più affidamento su di te.»

«La mia piccola Carmen diventerà una regina.»

«Avremo un bellissimo libro di Papa!»

«E io una bellissima ferita all'inguine.»

«Bacerò la tua ferita.» Carmen scomparve. Strano, mentre parlavano si vedevano nonostante il buio calato ormai da un pezzo. Luis Miguel scorgeva non solo i bagliori viola dei suoi occhi, delle labbra e delle unghie, ma anche la luccicante massa nera dei capelli, distinta dal nero della notte che aveva invaso la stanza. Quando lei se ne andò, nella stanza si creò un 'oscurità talmente impenetrabile che Dominguín non riusciva a vedere le proprie mani stese sulle invisibili ginocchia. Non aveva voglia di accendere la luce, come se ciò che era stato detto fra lui e Carmen appartenesse al regno delle tenebre.

Poi tutto sarebbe uscito alla luce del sole, sotto gli occhi di decine di migliaia di persone, e di una in particolare, il cui sguardo si sarebbe rivelato il più pericoloso fra tutti, o il più miope, a seconda del sentimento che si imporrà, la passione per la vita o quella per la letteratura.

Tutto sarebbe andato per il meglio. In fin dei conti anche lui si era stufato di un primato riconosciuto a metà. Bisogna farla finita con tutto ciò. Il ragazzo si sarebbe bruciato alla svelta nell'inseguimento della gloria. Lasciamolo inebriarsi nel breve trionfo, nei soldi, nella cagnara della stampa. Poi uscirà dal gioco. Tutto ritornerà saldamente al proprio posto. E lui si sarebbe rivelato l'unico matador nella storia della corrida ad esser sopravvissuto a due *mano a mano*.

VI.

... Gli eventi si svolgevano secondo l'esatto piano elaborato da Dominguín. Dominguín, in vista del *mano a mano*, partecipò a qualche corrida. In queste occasioni Hemingway lo vide per la prima volta. Mostrò quasi tutto il meglio di cui era capace, ma, come era previsto, non piacque a Papa. Non vi è nulla che possa far vacillare un pregiudizio, tanto meno in una persona così sicura di sé. In verità, Hemingway riconobbe che era un *torero muy largo*, e c'era già da ringraziarlo. Ma Dominguín ottenne molto di più di questo riconoscimento. Hemingway si spaventò per come il *mano a mano* aveva preso avvio, ed ebbe paura per Ordóñez. Certo, da come si era immaginato il personaggio di Dominguín prima di conoscerlo, Papa non aveva potuto tenere in conto un'azione tanto sottile. Si fece prendere dalla preoccupazione e si mise a tener discorsi a tutto spiano, con il risultato di surriscaldare oltre misura il clima all'inizio del confronto diretto. Hemingway pensava ingenuamente, sfuggendo ai giornalisti a caccia di interviste, di tenere la sua opinione per sé e di osservare una severa imparzialità, nonché una assoluta correttezza nei confronti di Dominguín. Ma le sue osservazioni e le esclamazioni nelle tribune, le concioni nei bar e nelle taverne venivano raccolte immediatamente e trasmesse da cento megafoni. La Spagna intera allungava gli orecchi per sentire le sue parole.

Le competizioni fra i due contendenti iniziarono a Saragozza. Entrambi si mostrarono nella luce migliore. Ordóñez fu superiore a Luis Miguel nell'avoro di cappa, ma Dominguín conficcò meglio le banderillas – erano il suo cavallo di battaglia. Nell'insieme si ebbe un'impressione di prevalenza morale da parte di Luis Miguel. Accadde che il suo ultimo toro perse uno zoccolo. Finì la bestia invalida, e con il permesso del presidente fece portare un toro di sua proprietà. Il pubblico attribuì al suo gesto un valore di quattrocentomila pesetas e quando il toro venne ucciso assegnò a Luis Miguel le orecchie e la coda. Ordóñez ricevette in premio per l'ultimo toro solo un orecchio. Alla sera, nel campo di Ordóñez regnava lo sconforto. Hemingway, in pena per il proprio favorito, la fece finita una volta per tutte con l'imparzialità e la neutralità. Era quello che gli si richiedeva.

A Valenza, all'incontro seguente, Dominguín pose fine all'andamento senza scosse del *mano a mano*. Dopo aver lavorato eccellentemente con due tori, si espose ai colpi del terzo. Un forte vento gli fu d'aiuto. Condotta il toro al centro dell'arena, si fece prendere e sollevare dal vento la muleta appesantitasi per le condizioni atmosferiche, e il toro, bravissimo, fu svelto ad abbassare la testa passando sotto il drappo. Dominguín fu portato in sala operatoria con una ferita all'inguine assai convincente, sebbene non grave. Era contento di sé: nessuno avrebbe mai supposto l'intenzione. E soprattutto aveva visto giusto, ci si poteva fidare di quel toro. Non per niente dicevano che conosce i tori meglio di loro stessi.

Hemingway gli fece visita in ospedale. Un animo buono. Quanto si tormentava perché non poteva provare fino in fondo una sincera compassione verso Dominguín per la disgrazia che lo aveva colpito!

Papa si placò ben presto: Ordóñez, durante un'esibizione a Palma di Maiorca, da solo, espose al toro il fianco e finì anche lui su un letto d'ospedale. La competizione era appena iniziata, e già scorreva il sangue. Cominciarono a girare voci che il *mano a mano* sarebbe terminato solo con la morte di uno dei due contendenti. Chi dei due, veniva precisato subito dopo con aria di competenza...

Le ferite si rimarginarono in poco tempo e il duello continuò con maggiore accanimento. Hemingway abboccava immancabilmente a tutte le esche. Dominguín faceva affidamento anche sullo spirito d'osservazione professionale dello scrittore. In uno dei combattimenti un toro calpestò il piede a Luis Miguel. Per fortuna lo zoccolo scivolò via, senza danneggiargli le ossa, non sentiva dolore. Durante il giro d'onore, quando si trovò all'altezza del gruppo di ammiratori e di amici, al centro del quale troneggiava Hemingway, Dominguín non zoppicò, ma si mise a strascicare appena la gamba, come se volesse nascondere di essersi azzoppato. Hemingway, naturalmente, *mangiò la foglia* e capì il sotterfugio, e tutti i giornali della sera pubblicavano la notizia che Dominguín era rimasto zoppo.

Ricordatosi che era da poco trascorso l'anniversario della morte del padre, Dominguín si legò alla manica della giacchetta un nastro di crespo, che insieme all'espressione stabilmente malinconica del suo viso avrebbe sospinto la fervida fantasia di Papa verso immagini funebri. E immediatamente in un'intervista a Hemingway, che gli era stata presa – giurava su Dio – con un inganno, apparve la frase che Dominguín porta il lutto per la propria reputazione in declino.

Quando uccideva il toro, Dominguín sollevava la spada con un movimento stanco, la stanchezza era nei suoi occhi abbattuti, nel debole sorriso quando usciva per gli inchini. La folla è raramente osservatrice, ma Hemingway non si perdeva una virgola, e non permetteva che coloro che gli stavano accanto passassero sopra a questi evidenti segni di decadenza. Con l'inestimabile aiuto di Papa, che naturalmente ne era all'oscuro, Dominguín apprestava la propria sconfitta. Anche i più sinceri ammiratori del torero avrebbero dovuto credere nella regolarità della sconfitta.

A Málaga Dominguín, recitando il dramma a soggetto, diede tutto se stesso. Con i tori lavorò alla stessa distanza di Dominguín, e fu buttato a terra due volte. Per queste cadute il pubblico credette che lavorasse più da vicino del rivale, e gli tributò un'ovazione. Eseguita le sue figure preferite con la massima bravura, uccideva i tori impeccabilmente, d'un sol colpo. Luis Miguel e Antonio ricevettero la stessa quantità di premi, ma il primo ottenne più successo.

Allora pensò che era venuto il momento di lasciare la presa. Un patto è un patto. Erano ambedue appassionati, coraggiosi, diabolicamente orgogliosi, e la lotta li aveva presi,

entusiasmata contro la loro stessa volontà. A vrebbero potuto perdersi a tal punto, che uno dei due ci avrebbe lasciato le penne. Oppresso da uno strano sentimento, basso e allo stesso tempo seducente, Dominguín capì che la ripetizione di Málaga, se avesse affrontato questo rischio, avrebbe potuto rovinare l'impetuoso tzigano. E riprese subito il controllo di sé. Dominguín non amava Bilbao. La gente del luogo era fredda con lui. Decise che proprio qui avrebbe messo il punto. Questa volta il compito era molto più difficile che a Valenza: lì lo aveva aiutato un forte vento, mentre qui non spirava mai un alito di vento e ristagnava un'afa pesantissima. Gli venne in soccorso un picador pasticciere che si era esposto insieme alla sua rozza ai colpi del toro. Facendo mostra di un ardire temerario, Dominguín andò a pararsi fra l'imbecille sul cavallo e il toro infuriato, esponendo al corno la vecchia ferita – che gli serviva una nuova ferita in corpo? Non si può calcolare tutto, il toro colpì con più forza del previsto. Dal dolore che annebbiava i sensi, Luis Miguel comprese che era leso il peritoneo. Ma non volle perdere conoscenza, in sala operatoria, prima di aver saputo che Antonio aveva ucciso il suo ultimo toro, seppure alla terza carica, con l'antica, complicatissima figura della *resibienda*, a cui si era disavvezzi quasi dai tempi del leggendario Pedro Romero della Ronda, vissuto duecento anni prima. "E ora non pensare più a niente", ordinò a se stesso, "e dormi, dormi..."

Stava molto male. Richiamarono urgentemente la moglie da Madrid. Lucia era in corsia, quando irruppe Carmen raggianti e piangente, scostò la coperta e baciò la ferita del fratello attraverso le bende insanguinate. Poi guardò fiera Lucia e uscì, senza pulirsi il sangue dalle labbra. Italiana, di buona educazione, Lucia non batté ciglio. Tutti gli spagnoli le sembravano un po' matti, ormai si era abituata a non stupirsi più di nulla...

Non si può calcolare tutto. Ordóñez fu sommerso da una cascata di onori, di soldi, di proposte allettanti. E lui con ambo le mani batteva il ferro caldo. Nell'arena lavorava con estro, con un coraggio inaudito, ma talora con degli insuccessi. Non ne avrebbe avuto ancora per molto. Dopo un anno cominciò già a perdere fiato. Sia Dominguín che Carmen speravano che resistesse almeno qualche stagione. Gli capitò la peggior cosa che possa mai capitare a un matador: i tori gli apparivano giorno e notte, non conosceva tregua né riposo, e nell'immaginazione continuava ad affrontarli e a vincerli. Ma questo significava che i tori avevano già vinto Ordóñez. Il brillante, sebbene un poco superficiale scritto di Hemingway, rinforzò rapidamente un successo che stava scemando. Luis Miguel lesse questo libro in cui certo il proprio personaggio non se la passava bene. Papa desiderava sinceramente essere imparziale, rendeva il dovuto all'abilità, e soprattutto al carattere di Dominguín, ma nell'insieme era un funerale bello e buono, con tanto di corone, marce in musica e tumulo imponente. Con una punta di gioia malevola Dominguín notò che anche Papa perdeva fiato: nei passi che riguardavano la corrida, intonava la stessa canzone del vecchio romanzo *Fiesta*. Credeva di descrivere Luis Miguel e Ordóñez, ma erano di nuovo Belmonte e il padre di Antonio. Hemingway o non vedeva più, o aveva disimparato a trasmettere ciò che aveva visto, e senza saperlo plagiava se stesso. Ad ogni modo pare che nessuno ci facesse caso.

Naturalmente la gente sarebbe ancora andata a vedere Ordóñez, a fiumi. Hemingway aveva acceso un grande fuoco in suo onore. Il problema era che Ordóñez stesso ormai non riusciva più ad uscire nell'arena.

Coloro che l'hanno visto raccontano che pareva un tifone. Partecipava a tutte le possibili corride: in Spagna, Portogallo, Italia, Francia, America del Sud, non conoscendo insuccessi, lavorando come in passato con i trucchi nello spirito di Manolete e con tori preparati, ma in modo così deciso, bello, elegante che il pubblico, in principio trattenuto – è difficile credere a una persona che ha subito una sconfitta tanto crudele – andava letteralmente in delirio. Non di rado, sorridendo cupamente, Dominguín uccideva il toro con l'antica figura della *resibienda*, al primo colpo. E tutti capirono che era tornato il vero re.

Gli spagnoli, per carattere fieri, suscettibili, non disposti a farsi menare per il naso, hanno accuratamente passato sotto silenzio questo famoso e oscuro *mano a mano*. Ma talvolta, alla vista della Rolls Royce decapottata di Ordóñez in strada, con dentro Carmen addobbata in grande pompa e due gemelli dagli occhi neri sul sedile posteriore, i passanti si scambiavano uno sguardo d'intesa, che lasciava trapelare una leggera autoderisione.

... Dalla finestra non si apriva più la vista consueta: la terra rovente percorsa da crepe, il gigantesco albero di acacia polveroso e i gatti storditi dalla canicola. La vecchia casa americana, che Hemingway aveva acquistato da tempo memorabile, ora sembrava non appartenergli. Chissà perché gli ritornavano alla mente i gatti, e non i cani che sono assai più importanti e significativi. Cercava di dimenticarsi dei cani per non dover ricordare il vecchio Jack, ucciso da un rivoluzionario barbuto che non rimpiangesse un intero caricatore tanto si era spaventato di fronte all'animale sdentato e decrepito. Poi il rivoluzionario si era addolorato moltissimo, si era pentito sinceramente, ma questo non fece tornare Jack in vita. Nella memoria il primo impatto con la rivoluzione restò legato per sempre al corpo esanime, nero, di Jack, dal quale colava lentamente sangue sulla polvere. In seguito le guardie rivoluzionarie vennero a dirgli di non avere paura, di vivere tranquillamente nella sua finca sotto la sorveglianza del nuovo regime.

I gatti erano una settantina, o forse molti di più, negli ultimi tempi non li avevano più contati. I maschi avevano tutti un nome, le femmine, eccetto alcune vecchie gatte capostipiti del branco, no. Non nutriva un affetto particolare verso i gatti, sebbene amasse i gatti grandi e morbidi, solamente gli mancava il coraggio di affogare i micini appena nati. Da principio nell'isola vi fu molta richiesta di gatti di razza, ma poi il mercato si saturò. Da allora tutti gli ultimi nati rimanevano in casa. Come mai lui che con tanto sangue freddo sparava a qualsiasi selvaggina, addirittura alle soavi e delicate antilopi dagli occhi di fanciulla, non poteva affogare un gattino cieco che non si era ancora svegliato alla vita? Non abbassandolo, quale rappresentante della famiglia dei felini, al livello di una simpatica creatura domestica, era come se se ne fosse fatto carico. Il predatore decaduto ha rinunciato a tutti gli istinti fuorché uno, col quale rende un servizio all'uomo: acchiappare i topi. È diventato completamente dipendente dal

padrone e con ciò ha messo la propria sorte nelle sue mani. I padroni non si preoccupano troppo di questa responsabilità e con la massima calma affogano i gattini in secchi, tini, tinozze, nei water, in stagni, fiumi e altri bacini idrici. Ma una volta che ci si è fatti prendere dai pensieri, la mano non si leva ad affogare il gattino. In conclusione, la torma dei gatti aveva invaso la tenuta.

Ai gatti badano i servitori, pensava fiaccamente Hemingway, ma che cosa ne sarebbe stato il giorno che avesse abbandonato l'isola? E perché avrebbe dovuto abbandonarla? Non era stato lui a salutare la rivoluzione che aveva posto fine ad una delle più infami dittature del Sud America? La rivoluzione l'aveva riconosciuto come uno dei suoi, e, avendogli ucciso Jack per errore, l'aveva posto sotto la sua sorveglianza come un monumento dell'antichità o qualche altro patrimonio notevole. Ma lui non poteva rimanere. Nell'isola gli americani erano odiati, e si può ben dire che l'avessero meritato, lui stesso non amava troppo i suoi compatrioti. Amava però l'America, e l'avversione antiamericana gli pesava. A suo tempo era venuto ad abitare sull'isola perché gli piaceva il clima e aveva sempre sognato di vivere in riva al mare e fare pesca d'altura. Ma con l'infame dittatura non aveva avuto il benché minimo rapporto. Adesso era giunto al potere il popolo. Non aveva nessun motivo per sentirsi respinto, ma nemmeno poteva disfarsi degli americani, i quali a ogni passo gli proponevano di scappare. Un problema complicato e tormentoso. Comunque non c'era motivo di prendere una decisione immediata. La maggior parte del tempo la passava non a casa, ma in una di quelle misteriose case di cura per privilegiati che per riguardo alla reputazione dei clienti celano sotto la maschera di un pensionato chiuso il loro carattere sinistro. Come faceva a trovarsi lì? Pressione sanguigna. Una morsa d'acciaio che gli serrava la nuca. Così forte da impedire il flusso del sangue al cervello. Dal cervello secco come una noce non scaturiva più una riga. Era pronto a sopportare qualsiasi dolore, qualsiasi sofferenza pur di avere mille parole al giorno. Cinquecento. Almeno un centinaio. Lui sapeva, per quanto lo si tenesse accuratamente all'oscuro, che era tenuto in osservazione non solo per l'ipertonia, ma anche per il suo terrore dell'FBI e del fisco. Avevano addirittura trovato una qualche schifosa definizione medica per la sua continua preoccupazione di persona esperta, che si immagina fin troppo bene quanto il suo passato, le sue relazioni e la scelta della sua dimora stabile possano interessare il primo, e i suoi introiti letterari il secondo.

Degli idioti in camice bianco non fanno altro che attaccare discorsi su suo padre, rivolti a sondare i caratteri ereditari. Buono, generoso, triste, cattivo conoscitore di sé, disinteressato e magnanimo nella professione – curava gli indiani senza compenso – uomo che aveva fatto molto per il prossimo e che era disperatamente rimasto solo, sia in famiglia che in mezzo alla gente, suo padre si era sparato un colpo di fucile senza alcuna spiegazione e con la preghiera assoluta di non incolpare nessuno. A malapena avrebbe avuto lui qualcosa di preciso da rimproverare, alla moglie-vacca per esempio, che gli aveva avvelenato la vita. Ma colpevoli di fronte a lui erano un po' tutti. Perché non gli avevano insegnato la capacità di non perdere il senno in questo triste, disperato mondo di incomunicabilità? Parlavano di lui come di un pazzo. Cos'è la pazzia? L'intuizione che non vi sono vie di scampo? O dell'impossibilità di sottrarsi alla

ristrettezza di noi stessi, che si suole scambiare per la ristrettezza del mondo? Anche lui si sente mancare lo spazio, si sente soffocare, e vorrebbe fuggire, ma dove? Ecco allora che lo ficcano in una clinica. Per il suo bene. Ma quale bene se tutto è finito: ogni cosa qui è regolata, anche il goccio di whisky. Non può dormire con Mary e dopo intere mattinate di tensione tremenda non riesce ad articolare una frase.

Vide dalla finestra che era arrivata la posta: un fascio rigonfio di giornali e riviste, depliant, una pila di lettere e vivaci plichi con libri in quantità. Aspettava sempre con impazienza la posta, nella speranza di ristabilire un legame col mondo, ma questa speranza si spegneva con l'ultimo giornale gettato da parte con irritazione e l'ultima lettera vuota e priva di senso. Le persone di pregio non scrivono lettere. Nei giornali almeno di tanto in tanto c'era qualcosa sulla boxe o sul baseball, nelle lettere mai nulla: richieste, generalmente di danaro, tentativi di apparentarsi, di allacciare amicizie o relazioni, di affiliarlo a qualche club o a qualche beneficenza. Delle volte semplicemente sciocchezze e stramberie, del genere di fare insieme un bambino intelligente e dotato. Altre volte incomprensibili minacce e ingiurie immotivate. Capitava anche che chiedessero consigli su come diventare scrittori, su cosa scrivere e quanto rende. Assai di rado si parlava di letteratura, e comunque di cose vecchie e dimenticate. Un'eccezione era il suo ultimo libro, sulla corrida. Tutte le lettere venivano dalla Spagna. I compatrioti di Manolete lo rimproveravano amichevolmente per aver offeso il loro idolo. Ma questa era una storia così grama, che non voleva nemmeno pensarci. Eppure ci pensava. E va bene, aveva azzannato una volta di troppo Manolete, ma aveva aperto gli occhi agli spagnoli su un altro grande matador, e questo avrebbe dovuto pur discolparlo in parte. Gli spagnoli, evidentemente, non dividevano i suoi punti di vista, né che uno valesse l'altro. E in genere il loro comportamento era incomprensibile. A che pro prendersela tanto?

Che noia! Che oppressione! E pensare che il mondo raramente era stato così in movimento, così conflittuale e instabile come ora. I singoli non vivevano di cataclismi, di tragedie universali, di avvenimenti epocali. Si rannicchiavano sempre più in fondo nelle loro tane, nei recessi dove non giunge l'ululo dei venti della storia. Forse era così perché tutti i problemi sono diventati irrisolvibili e i potenti del mondo facevano solo finta di cercare un qualche rimedio, tutte le parole si erano svuotate di valore, ogni cosa si misurava col metro della menzogna, si pesava su bilance truccate: tutti lo sapevano e continuavano ad ingannarsi l'un l'altro, soprattutto a ingannare sé e l'idea stessa della vita. Non c'è via d'uscita, non c'è salvezza. Ah! Forse non è affatto il mondo che si è logorato – ci sono ancora eroi, credenti e matti meravigliosi – ma tu, la tua carne e il tuo sangue, il tuo spirito e il tuo credo. Perché non esci in mare a cacciare pesce grosso? Il pescatore cubano era molto più vecchio di te quando prese il più grande pesce spada del Mar dei Caraibi, e non fu colpa sua se glielo portarono via. Con quanta felicità, quanto agevolmente aveva scritto quella storia, sin dalle prime righe si convinse che le parole si sarebbero accordate alla sostanza. Che tempi felici, che uomo felice era!...

Hemingway vide il piccolo Mickey, il figlio dell'autista, prendere con tutte e due le mani i giornali e correre verso il fabbricato. Gli aveva concesso lui questo privilegio, in ricordo

di un altro bambino, Pepe, il nipote del giardiniere della finca. Il resto della posta l'avrebbero portata più tardi in sala da pranzo. Amava dare una scorsa alle lettere e sfogliare i libri nuovi a tavola. I giornali puzzavano troppo di posta per essere portati al desco.

Si udì un battere di sandaletti (quando si avvicinava Pepe, invece giungeva un rumore di piedi scalzi), Mickey irruppe nella stanza, come sempre senza bussare (in questo i due ragazzi si assomigliavano), e rovesciò sulla larga poltrona di cuoio un fascio di giornali. Era ormai un rito, Hemingway allungò la mano verso la scatola di legno dei pregiati sigari cubani e diede al ragazzo un avana aromatico. Mickey lo accettò con un'aria fra l'ingenuo e il meravigliato, come se non sapesse cosa farsene. Pepe si comportava diversamente, prendeva il sigaro, lo annusava con fare d'intenditore e lo infilava sopra l'orecchio dando a credere che se lo sarebbe fumato in una pausa, ma poi lo portava al nonno. Mickey, l'ipocrita, si sarebbe fumato lui il sigaro, con grande soddisfazione. Entrambi lo ingannavano, ma il primo con un'intenzione generosa, il secondo perché guastato nell'animo. Allo stesso modo si differenziavano le sue due vite, la passata e la presente.

Il ragazzo se ne andò. Hemingway sfogliò pigramente i giornali e si trovò fra le mani una pagina del Chronicle con un'immensa fotografia di un matador che vibra il colpo. L'alta, elegante, incurvata figura, rassomigliante lontanamente a un punto interrogativo, aveva un sapore familiare, conosciuto, quasi necessario al suo spirito tormentato. Gli occhi brillarono, e non pote fare a meno di esclamare: «Ordóñez!» In questo nome si riversò tutta la nostalgia per quell'ultimo tratto di vita felice, vera, che gli fu dato di vivere. Trovò gli occhiali, con le mani tremanti si accomodò le stanghette dietro le orecchie. Il viso triste di Luis Miguel Dominguín lo guardava dalla pagina del giornale. Come poteva essergli venuto in mente che è Ordóñez? Già l'anno passato, quando era andato per l'ultima volta in Spagna ed era stato quasi cacciato via dai rabbiosi sostenitori di Manolete, fu chiaro che Ordóñez era finito. A pezzi per l'insonnia, con un colorito giallo pallido, si lamentava di mali immaginari, sebbene l'unica sua malattia fosse quella che colpisce tutti i matadores arricchiti: il terrore di fronte alle corna. Siamo giusti! Questa malattia ha risparmiato Manolete e Dominguín. Ma con quanto ardore, con quanto coraggio Antonio si era battuto in quell'estate indimenticabile! E se la sua risolutezza fosse scaturita non solo dalla forma splendida, dalla forza e dall'abilità? Perché lo sconfitto Dominguín era risorto così miracolosamente e furoreggiava a destra e a manca? Hemingway ancora una volta fissò con curiosità acuta il viso bello, triste, e vi lesse qualcosa che per un inspiegabile motivo gli era sempre sfuggito prima: l'espressione di un'inflessibile forza di volontà.

Dentro di lui si aprì il vuoto, come in una caserma abbandonata. E nel vuoto rintronò: «Ti hanno fregato.» Non c'era stata nessuna sfida, solo un'intesa. Non a torto, quando tutto era finito, lo aveva colto una sensazione come di vino inacetito. Mary, la dolce, intelligente, innamorata Mary lo aveva capito subito. Tutto era stato pensato, soppesato, calcolato in anticipo: era una truffa. La presenza di uno scrittore famoso, che da solo sostituiva un'intera agenzia di pubblicità, il comportamento degli sfidanti, l'andamento

dello scontro, avevano impresso una tensione frenetica agli eventi. In un clima arroventato, due professionisti di livello superiore avevano compiuto il fatto loro. Ad uno era richiesto unicamente di svolgere bene, senza macchie, il proprio lavoro, mentre l'altro aveva un compito di gran lunga più difficile: sacrificando oculatamente se stesso, trasformare il primo in un re. Si potrebbe ammirare Dominguín per la sua bravura, l'audacia, la forza di volontà messe al servizio di un affare di famiglia, se non fosse che era stata calpestata l'ultima cosa che Hemingway aveva conservato in Spagna. Come aveva potuto Ordóñez tradire così l'amicizia? Ma lui non ci pensava nemmeno. C'era la possibilità di fare carriera, di guadagnare bene, tutto il resto non contava. E per Papa nutre un affetto sincero. Il peggio è che tutti hanno acconsentito a giocare con un mazzo di carte truccato. Ma lui non è d'accordo. Non perché è schifiltoso, ma perché non gli interessa. Meglio uscire dal gioco. Eh sì, è proprio invecchiato. Un fossile. Un mammut. Uno scrittore come Mayne Reid. Comunque è una consolazione che le carte siano truccate, anche i soldi sono falsi. Vale la pena di prendere il gioco sul serio? Lui non può fare altrimenti. Aveva sempre preso sul serio il gioco, come qualsiasi giocatore. Capitava che bluffasse, ma questo è un altro paio di maniche. Il pescatore Sanpedro, completamente sconfitto, vedeva in sogno i leoni. Ma lui, con la sua sconfitta, avrebbe visto al massimo gli sciacalli.

Marcio dappertutto. Tutto è inganno, anche il combattimento dei tori. In fin dei conti, che si aspettava da un paese dove vigono la violenza e il terrore? Il ragazzo sembrava così pulito, così sincero e veritiero! Col suo sguardo limpido, di una persona anziana che gli aveva voluto bene come a un figlio, aveva fatto uno stupido da compatire. L'altro, maggiore di età, se non altro aveva rischiato forte conducendo il suo gioco diabolico. Non si può non provare ammirazione per lui, sebbene non disgiunta da un senso di ripugnanza. Ma questo giovane, che così in fretta si era trasformato da toro da combattimento in toro da monta! Ah, spetta solo a Dio giudicarlo. Tutto si è insozzato, si è ammantato di menzogna. Rimane una sola verità, la verità dell'ultimo colpo in canna. Povera Mary.

Titolo originale *Odin na odin*, 1982. Luigi Reverdito Editore, Trento 1986. Traduzione di Eugenio Alberti Schatz. Illustrazioni di Alik Cavaliere realizzate appositamente per l'edizione italiana. Postfazione di Vittorio Strada.